il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 — maggio 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale — Gruppo IV/70%

CONTRO LA PACE FRA LE CLASSI, CONTRO IL RIFORMISMO

Per il capitale, il 1988 si è chiuso con un bilancio che, internazionalmente, i suoi tirapiedi non esitano a chiamare «da capogiro», anche se punteggiato da fasi di malessere e da uno stato diffuso di inquietudine. Per la classe lavoratrice, il 1989 si è aperto invece con un sensibile peggioramento di condizioni di vita e di lavoro già insoddisfacenti e in molti paesi intollerabili, come dimostrano le rivolte per la fame scoppiate in significativa successione in Algeria, Venezuela, Giordania. Qui da noi, dove già si lamentava — specie nell'ultimo biennio — l'appesantirsi crescente del regime di intimidazione e di disciplina da caserma in fabbrica, di intensificazione dei ritmi di lavoro, di ricorso sempre più frequente allo straordinario o, in alternativa, al part-time, e dove lunghi anni di «solidarietà nazionale» voluta e praticata — al governo e all'opposizione — dai partiti cosiddetti operai avevano già bloccato i salari e lasciato briglia sciolta al *diktat* dei padroni, la situazione si è bruscamente aggravata negli ultimi mesi, sia per la ripresa (su scala del resto internazionale) dell'inflazione, sia per i tagli operati nel bilancio quotidiano dei proletari da un governo alla ricerca affannosa del fantomatico «riequilibrio dei conti», e deciso a incidere a questo scopo non sull'Himalaya delle spese dello Stato e sull'oceano dei suoi sperperi, ma sul «reddito» del lavoro dipendente.

Giù dunque la scure sulle pensioni, sui servizi sanitari più o meno gratuiti, sui ritardi nell'adeguare — come si dice — le tariffe dei trasporti al livello europeo preso come pretesto di rito per spremere anche l'ultima goccia di sudore a chi ne spende già fin troppo in officina e nei campi; il tutto mentre cresce il numero già enorme dei giovani in vana ricerca di primo impiego, il tasso di disoccupazione femminile aumenta, e sta per rimettersi in moto la spietata macina degli sfratti.

***

A questa situazione i proletari hanno reagito, sia pure in ordine sparso, con scioperi spontanei e manifestazioni non organizzate, che le organizzazioni sindacali ufficiali hanno *subito*, legittimandole *a posteriori*, per non aggravare le tensioni già verificatesi un po' dovunque nei rapporti tra base e vertice (vedi Arese, Pomigliano d'Arco, Bagnoli, Genova) in seguito alla latitanza delle confederazioni di fronte ai problemi urgenti vuoi delle vessazioni in fabbrica, vuoi della minaccia di licenziamenti, vuoi dei ritmi massacranti di lavoro, vuoi dei rischi sempre maggiori di infortuni, oltre che per tentar di costruire un argine almeno provvisorio alle tendenze centrifughe di comitati più o meno autonomi di fabbrica, di settore, di categoria — segni evidenti di sfiducia negli apparati ufficiali — e infine, e forse soprattutto, per l'impossibilità di contrastare e, peggio ancora, disciplinare un'impennata proletaria dimostratasi imponente anche là dove, come a Mirafiori, pesava sulla combattività delle maestranze il ricordo di brucianti sconfitte, e dove la direzione aziendale dava ormai per scontata l'acquiescenza dei dipendenti al suo assoluto volere. Ma il fatto di *subirli* non ha modificato in nulla l'ormai incancrenita decisione confederale di *opporsi all'unificazione delle pur vivacissime spinte della base in un moto generale e frontale di resistenza all'attacco* — questo sì organizzato ed unitario — *del nemico di classe*.

La tattica ormai nota si è ripetuta «secondo copione»: si assiste immobili ai sussulti delle grandi masse, li si lascia sbollire nell'isolamento, si dà alla controparte tutto il tempo di rafforzarsi in difesa, poi si proclama uno sciopero *cosiddetto* generale: di quattro ore, perché l'economia nazionale (cioè l'economia di lor signori) non abbia a soffrirne; a data fissa, perché la controparte non sia presa malauguratamente di sprovvista; articolato per categorie, perché accanto a chi si agita ci sia chi non muove un dito, e, per esempio, i trasporti funzionino mentre le fabbriche cessano momentaneamente (e, anche qui, solo in parte) di funzionare; finalizzato non alla difesa, comunque e con ogni mezzo, di precise rivendicazioni economiche e normative dei lavoratori, ma al lancio di proposte per il risanamento del bilancio statale e di riforma dell'organizzazione sanitaria nazionale, e accompagnato dall'offerta del classico ramoscello d'olivo al governo se vorrà cortesemente degnarsi di discuterle con i rappresentanti (*presunti*) dei lavoratori — offerta già concretata, in significativa coincidenza con la solenne decisione di sciopero, nella proposta di tregua trimestrale nel settore del pubblico impiego in cambio della disponibilità governativa a discutere i termini del nuovo contratto.

Non è una novità, d'accordo: per le tre confederazioni lo sciopero, se mai si decidono a proclamarlo, è, da tempo pressoché immemorabile, decaduto a semplice mezzo di pressione blanda e limitata sulle istituzioni di Sua Maestà la Democrazia, affinché provvedano ai necessari ritocchi al loro *look*, al minimo di riforme indispensabile per restare in piedi fruendo del consenso sia pure temporaneo della classe sfruttata, e vedano nelle organizzazioni che quest'ultima si era data per difendersi dall'attacco quotidiano del capitale alle sue condizioni di vita e di lavoro non la rappresentanza della classe *avversa*, ma la cinghia di trasmissione delle proprie esigenze «superiori» alla parte più disagiata della nazione — cinghia di trasmissione il cui funzionamento dipende a sua volta dal grado in cui le suddette istituzioni accettano di farle posto nella propria sublime cerchia, sia pure in veste *ufficiosa* di «pari fra pari». Una vecchia storia, il punto d'approdo di un corso storico non soltanto né soprattutto italiano di lunghi decenni, rafforzato tuttavia da più recenti evoluzioni, fra cui spicca la «rifondazione» della Cgil secondo il vangelo Trentin, cioè la sua decadenza da organismo di lotta basato su *una* classe (anche se pronto ad ogni possibile conciliazione con la classe opposta) a sindacato «dei diversi, e dei diritti generali»; in altre parole, a sindacato delle «*persone*» in quanto cittadine di uno Stato democratico distributore di diritti formalmente codificati e di servizi altrettanto formalmente collettivi o «generali»; qualcosa di sostanzialmente analogo al «sindacato dei cittadini» di cui si era fatto già da tempo paladino Giorgio Benvenuto, e che Pierre Carniti ha salutato al grido di «Sindacato di persone? Buona idea!», ovvero di: «Rivalutazione della soggettività!»; insomma, un istituto — accanto agli altri — del cosiddetto Stato di diritto, tutore *generale* dei *singoli* e delle leggi, degli ordinamenti, delle costituzioni che ne sanciscono i diritti, vestale degli interessi comuni a *tutti noi* in quanto membri della collettività nazionale.

Da un'organizzazione simile è mai possibile attendere nulla di diverso dalla prassi di cui lo sciopero del 10/V o quelli del passato recente e del prossimo futuro non sono, non sono stati e non saranno, che la *logica* e *necessaria* conseguenza? In altri Paesi, c'è voluto l'intervento dall'alto, c'è voluto il pugno di ferro, per tracciare al sindacato ex-operaio la via della pace sociale, della conciliazione fra le classi (anzi, della soppressione di ogni confine fra le classi), del riformismo elevato a principio: qui da noi la classe dominante si è vista fare *grazioso dono* della sudditanza *piena e codificata* dell'organizzazione economica operaia allo status quo , all'ordine costituito del capitale, alle sue norme e problematiche di funzionamento, alle sue ideologie. Ricorre quest'anno il bicentenario della rivoluzione francese; eccolo, finalmente, il sindacato dei «diritti dell'uomo e del cittadino» in antitesi diretta al sindacato *dei lavoratori* e solo di essi, al sindacato di «classe».

***

Il ritorno ai princìpi e ai metodi della *lotta di classe* si impone oggi più che mai con l'urgenza di ciò che si è troppo a lungo e sciaguratamente smarrito: la coscienza dell'*insopprimibilità*, sotto il capitalismo (qualunque veste politica esso assuma), dei contrasti di classe; dell'impossibilità di conciliarli; della necessità di battersi in modo *aperto e intransigente* per gli interessi anche immediati della *propria* classe, nella coscienza che ciò implica la *rottura di ogni pace sociale*, di ogni tregua in nome degli interessi nazionali, di ogni patto di intesa «collettiva» anche temporanea, e la ripresa dei mezzi e metodi di lotta convalidati da un'esperienza secolare, primo fra tutti lo sciopero senza preavviso e senza limiti prestabiliti di spazio e di tempo, proclamato per rivendicazioni basati sull'*unico* criterio della soddisfazione di esigenze obiettive di vita e di lavoro dei proletari, mai subordinato a considerazioni di opportunità nazionale, di rispetto degli istituti democratici, di ossequio all'autorità suprema della patria, e condotto nel rifiuto *per principio* di aprire trattative con la controparte privata o pubblica previo ritorno al lavoro, previa cioè rinuncia all'uso deciso e coerente dell'unica arma di cui dispongano i lavoratori contro la forza organizzata dei padroni e del loro apparato statale.

È dal vivo della lotta di classe spinta fino alla lotta politica per il potere che rinasceranno le organizzazioni di difesa economica *dei lavoratori*; è dall'esperienza vissuta dei limiti inevitabili di questa lotta di pura *difesa* che risorgerà il *bisogno* di superarla in una lotta di *attacco* alle basi stesse della società presente, il *bisogno del comunismo* e, per soddisfarlo, il *bisogno della rivoluzione e della dittatura proletarie* come prime tappe obbligate della via che ad esso conduce, e del *partito* rivoluzionario e internazionale come propria guida. Le due esigenze si saldano, perché non v'è *seria e coerente* lotta di difesa immediata senza la visione sia pure embrionale delle finalità ultime della lotta politica proletaria, senza l'inizio *almeno* di una rottura con la tradizione di ossequio al mito di interessi comuni fra le classi, tenuto vivo dai sacerdoti e propagandisti dell'*ordine costituito*.

Avanti, dunque, sulla via che ha come motto e bandiera: *Classe contro classe, rosso contro tricolore!*

NELL'INTERNO

— Nell'Est, la "deregulation" al Pci va bene.
— Il cappio al collo dei proletari polacchi
— Dal mondo del lavoro
— "Tracciato d'impostazione" (III)
— Rivolta in Giordania e prospettiva per il M.O.
— Al di là dello show dell'Avana
— Il senso di una riforma fiscale
— Come può *prevenire*, una società incapace di *prevedere*?
— Antenati cambiansi
— Congressi in funzione elettorale
— Celebrazioni e scandali in Francia
— I minatori, sempre primi fra i dimenticati
— Il Kosovo sembra "normalizzato"
— Lunga e complessa la vertenza dei porti

America amara

Non circolare di notte...

L'ondata di violenza specialmente minorile che ha suscitato così drammatiche grida di allarme e di sgomento fra le classi «alte» e medie a Washington, a New York, e nelle maggiori città americane in genere, provocando fra l'altro la decisione del consiglio comunale della capitale di introdurre per tutti i minori di 18 anni il coprifuoco dalle 11 di sera alle 6 del mattino (espediente già sperimentato altrove e dimostratosi del tutto inefficace, soprattutto nei quartieri che sono il vero epicentro del fenomeno, perché ivi si addensano e si assommano le cause determinanti *oggettive* di esso), è solo uno degli innumerevoli sintomi delle condizioni di vita di una *parte crescente* della popolazione maschile e femminile, anziana e minorile, nel Paradiso della civiltà borghese.

Non circolare di notte! Ma se un rapporto (molto ottimistico) presentato al Congresso dal Dipartimento all'istruzione, di cui informava *La Stampa* del 18/II, parla di 220.000 bambini americani *senza casa*, mezzo mese prima, il 30/I, il *Newsweek* narrava di 620.000 ragazzi che si trovavano nelle stesse condizioni; e quest'ultima cifra sembra tanto più vicina al vero, in quanto le cifre fornite per *l'insieme dei senza tetto* da un'associazione privata dedita alla loro assistenza, e riportate da *Le Monde Diplomatique* del marzo 1989, si aggirano sui 3,5 milioni, raggiungendo punte massime a Los Angeles, New York, Chicago, Minneapolis e, naturalmente, Washington. Si legge nell'articolo dedicato dallo stesso mensile francese al fenomeno dei senza tetto a New York che «la cifra più comunemente ammessa» per l'insieme del Paese «è di *2 milioni*: comunque, una cosa è certa: l'aumento di questa popolazione *segue una progressione geometrica*, soprattutto a New York, dove i servizi sociali ospitavano quotidianamente 5.000 senza-tetto nel 1981, mentre nel 1987 ne hanno ospitati 28.000, fra cui circa 5.000 famiglie pari a 18.000 persone, per un totale di 15.000 bambini» — a dimostrazione (*una* delle tante dimostrazioni) che nello Stato capitalistico più avanzato e potente del mondo la miseria, comunque la si calcoli, non solo esiste, ma è *in crescita costante*, e la difficoltà o addirittura l'impossibilità di procurarsi «in modo stabile la casa», *anche lavorando*, è una caratteristica tipica di quella «classe sbagliata» in cui Furio Colombo, sulla *Stampa* del 4/III, crede di individuare, in mancanza (secondo lui) di un nome più adatto, l'altra faccia dell'America; una classe composta in gran parte di membri di minoranze etniche (neri, ispanici, centro-americani), che «non ha e non potrà avere una casa; la cui salute non solo non ha alcuna protezione assicurativa o assistenziale, ma è in imminente pericolo [...]; che diserta le proprie scuole invece di frequentarle perché si è perduta la sequenza utilitaria scuola-lavoro-casa; non conosce quasi l'istituzione "famiglia", che si sfalda non potendo offrire alcuna soglia di protezione; frequenta le armi al punto che l'arma da fuoco è la seconda causa di mortalità dei bambini da Harlem a East Los Angeles» ecc.

Non circolare di notte! Ma che fare di diverso, negli innumerevoli ghetti di miseria e squallore assoluti in cui, come si legge nell'*Unità* del 2/III, «dalla fine degli anni '70 in poi, almeno un quarto di tutte le donne incinte non ricevono alcuna (o minima) assistenza semplicemente perché non hanno alcuna mutua e non se la possono permettere»; dove «sette milioni di bambini dagli 1 ai 4 anni non vedono mai un medico» mentre «le percentuali di quelli che non vengono mai vaccinati e muoiono per malattie curabilissime, come la diarrea, sono da Terzo Mondo»; nei ghetti dai cui tuguri fuggono, «stanchi di una vita familiare fatta solo di sofferenza e povertà», i 20.000 ragazzi in età fra i 13 e i 21 anni che — narra il *Messaggero* del 7/IX/'89 in base a dati forniti dal *New York Post* — «battono i marciapiedi» di New York prostituendosi nelle «miniere di sale» o nei camion in disuso della nettezza urbana? Un rapporto della National Association of Children's Hospitals calcola che entro il duemila un terzo dei bambini americani, «se si va avanti così» (e l'opinione concorde è che si va *sempre più* avanti) vivrà *al disotto dei limiti di povertà*. Dove andranno essi, dove troveranno un tetto, *di notte e di giorno*, e che cosa faranno, anche solo per non morir di fame? Arginare la violenza! Ma essa è nei *fatti quotidiani* della società «opulenta», trasuda da tutti i suoi pori: se si scatena fra i giovani, è perché i giovani *la subiscono ogni giorno ed ogni ora*, e in misura globalmente *superiore* agli anziani.

Ammettiamo pure che il provvedimento degli amministratori comunali di Washington serva a rendere più tranquilli i sonni degli abitanti dei quartieri «bene» della capitale. In quelli della miseria e della disperazione, né le autorità comunali, né quelle di polizia ci tengono a mettere il naso, meno che mai di notte: si ammazzino pure tra loro, quei «diversi»!

Posti di lavoro e salari

Quando Bush, durante la campagna elettorale, si lasciò trascinare dalla retorica da comizio a promettere «30 milioni di nuovi posti di lavoro di qui al 1996», i suoi consiglieri si affrettarono a precisare che si trattava di «un orientamento, non di una promessa: se il numero dei nuovi posti raggiungesse i 12 o i 13 milioni, noi *ce ne accontenteremmo*». Il neo-presidente non potrà quindi vantare nemmeno i successi sui quali aveva fatto tanto chiasso il suo predecessore, cioè la riduzione alla metà del numero dei disoccupati in dieci anni, o la creazione di 19 o più milioni di nuovi posti di lavoro nello stesso arco di tempo. D'altra parte, aveva proprio di che inorgoglirsi tanto, l'amministrazione Reagan?

Scrive un economista della George Washington University, citato dal suddetto numero di *Le Monde Diplomatique*: «*Una parte importante dei 20 milioni di posti di lavoro creati da 10 anni a questa parte è costituita da impieghi a basso salario e a copertura sociale mediocre. Sono inoltre numerosissimi i posti di lavoro a tempo parziale*». La spiegazione di un fenomeno così poco lusinghiero è semplice: i «nuovi posti di lavoro» sono in prevalenza concentrati nel settore dei servizi, che paga male il grosso della manodopera (peggio, comunque, dell'industria), la occupa in modo precario, si serve di personale in larga maggioranza non-qualificato; un settore, d'altra parte, la cui enorme espansione è il frutto di un andamento *patologico* dell'economia, caratterizzato da una parte dalla vertigine dei consumi promossi a tutto scapito degli investimenti e, dall'altra, dalla piramide accumulata di prestiti esteri. Alcuni obiettano che nell'ultimo decennio il reddito medio delle famiglie americane, lungi dal decrescere, è aumentato. Ma ciò si deve sostanzialmente al dilatarsi del doppio lavoro nella media delle coppie: in realtà — come risulta da una pubblicazione dell'Economic Policy Institute —, «dal 1979 le famiglie che non hanno inviato sul mercato del lavoro nessun adulto supplementare hanno *perduto* fra il 4 e il 6,5% del loro potere d'acquisto», né potrebb'essere diverso se si pensa che i settori industriali «in perdita di velocità» (l'industria pesante, i trasporti, l'edilizia, la pe-

segue a pag. 6

Nell'Est, al Pci la "deregulation" va bene

Le "joint ventures"

Solita a denunciare gli effetti disastrosi della «deregulation» in Occidente, *L'Unità* va invece in brodo di giuggiole per quella che si sta attuando all'Est, con particolare riguardo agli accordi per la costituzione di società miste (*joint ventures*).
«Dopo una prima fase di joint ventures fra grandi gruppi di Stato e gruppi multinazionali [anche le multinazionali, come si vede, ottengono una sanatoria dalle Botteghe Oscure, almeno in quanto partner commerciali dell'Oriente "socialista"] oggi si lavora — leggiamo in un articolo apparso il 28/III scorso nel suddetto quotidiano — per "agganciare" l'arcipelago delle piccole e medie imprese alla locomotiva degli accordi industriali fra società dei paesi a regime capitalista e socialista». E, commentando i lavori di un seminario intergovernativo appunto su questo tema svoltosi a Genova in marzo, si annuncia con entusiasmo che «con l'obiettivo di attrarre una massa crescente di tecnologie e capitali occidentali, *nei paesi dell'Est è in atto una "deregulation" talmente ampia e accelerata da sorprendere persino gli osservatori più ottimisti* [...] Secondo una recente indagine, il ricorso alla formula delle società miste cresce a ritmo esponenziale: dalle 5 joint-ventures sottoscritte nel 1981 si è passati alle 380 dello scorso anno. Nel complesso, gli accordi operanti al dicembre '88 nei paesi europei aderenti al Comecon erano *550*, con un investimento straniero stimato intorno ai 700 milioni di dollari. La parte del leone è toccata ad Ungheria e Unione Sovietica, con circa 165 nuovi accordi ciascuno. Ma si calcola che solo nei primi 2 mesi dell'89 l'Ungheria abbia concluso altre 270 intese, l'Urss 190, la Polonia 53 e la Bulgaria 25».

Nello stesso articolo si ricorda inoltre che dal 2 dicembre '88 è stato abolito in Urss il limite del 49% alle partecipazioni occidentali, si è consentita la nomina di stranieri alle cariche di presidente e amministratore delegato delle società miste, si sono soppressi i dazi su macchinari e impianti destinati a queste ultime, mentre è in vigore dal 1° aprile la nuova disposizione riguardante l'autonomia delle cooperative sovietiche, alle quali sarà perciò consentito di «stringere rapporti d'affari con imprese occidentali senza dover passare sotto le forche caudine del Consiglio dei ministri». Facendosi come sempre portavoce della piccola e media imprenditoria, *L'Unità* auspica infine che siano presto rimossi i «*troppi ostacoli* che scoraggiano le aziende medio-piccole ad intraprendere esplorazioni verso l'Est: persistenza di competenze aggrovigliate e di procedure farraginose, carenza di strumenti di assistenza, difficoltà di accesso al credito», nonché sbarramento del Cocom all'export di alta tecnologia verso i paesi socialisti, il che «finisce per impedire proprio *gli affari migliori*» (sentite che linguaggio da manager d'alto bordo?). Particolare interessante: dal computo delle joint-ventures è esclusa la Cina, dove, nelle famose quattro zone speciali (destinate peraltro a nascere anche in Urss, stando alla stessa fonte), ne esistono ormai ben 12.000, di cui, purtroppo..., «solo 19 con la presenza di capitali italiani».
Frattanto, il ministro per il commercio estero Ruggiero è stato a Mosca e ne è tornato con l'annuncio (cfr. *La Repubblica* del 4/IV) della firma di nuovi contratti per 500 miliardi di rubli, mentre per il biennio 1989-'90, accanto alle 12 società miste già create e alle *60* nuove joint-ventures in via di formazione, si sono gettate le basi per una «serie di megacontratti riguardanti soprattutto, ma non solo, il campo dell'industria». Infatti, "utilizzando le esperienze dei gruppi italiani che hanno già operato in questo settore — ha precisato il ministro — come la Fata, l'Iri e il gruppo Ferruzzi, Ryshkov ci ha chiesto di occuparci dell'*intera catena produttiva agroindustriale, dalla terra al negozio*".
Entriamo così nel campo della più delicata e storicamente e socialmente più importante delle "deregulation" in atto nell'economia sovietica: quella del regime di conduzione agricola, su cui val la pena di spendere qualche parola a complemento di quanto già scritto nel n. 6/1988.

Il vero nodo della riforma agraria

Il vero nodo della riforma agraria auspicata da Gorbaciov, osannata e approvata dal Plenum moscovita del 15-16 marzo scorsi — il nodo che più la avvicina ai modelli occidentali di "deregulation" — non è l'offerta ai contadini dei sovkhos e dei cholcos di prendere in affitto «per 50 anni ed anche più» la terra che sarebbero disposti a coltivare in proprio, col diritto di trasmettere a figli o parenti il contratto di locazione: se, come aveva detto nella sua relazione introduttiva Michail Gorbaciov, per l'Urss il problema è — molto... reaganianamente — di dare al contadino un senso (da troppo tempo perduto) di «*autonomia e imprenditorialità*», ovvero di «farlo sentire *padrone*» non tanto della terra, quanto dell'*azienda* sorta su di essa, la soluzione della cessione in affitto, su richiesta degli interessati, di un decimo del suolo agricolo sovietico, sarebbe del tutto insufficiente. Il vero nodo della riforma è invece il fatto che, per citare *La Repubblica* del 17/III, «tutto ciò che viene prodotto su quella terra», sia pure rimasta proprietà dello Stato, «diventa proprietà del contadino-affittuario», libero quest'ultimo di venderla sul mercato in base ai criteri di «*flessibilità dei prezzi*» che ulteriori decreti preciseranno — esattamente quello che vuole l'abbiccì del capitalismo: *appropriazione privata dei prodotti e loro libera disposizione*. Certo, come del resto ha annunciato lo stesso Gorbaciov, i contratti d'affitto a lungo termine dovranno poggiare su ben precise e, soprattutto, sicure basi giuridiche, «in modo — per dirla con *Il Manifesto* del 16/III — da garantire i contadini che li assumono, e dar loro la certezza, per 50 anni, di *potervi investire lavoro e profitti accumulati di anno in anno*»; ma, fornita questa garanzia, è chiaro che l'interesse vero del piano, dall'angolo visuale dei coltivatori, è la *libertà di gestione dell'azienda, di commercio dei prodotti, di destinazione degli utili* (dei profitti) *conseguiti*.
Appunto in ciò consiste, in agricoltura come in industria e in commercio, la «deregulation» cara a Reagan e alla Thatcher, ai quali si può ben dire che Gorbaciov si allinei di pieno diritto: sussistano pure i sovkhos, cioè le aziende *di Stato* in senso proprio (in cui il contadino è lavoratore-salariato), e i cholchos, cioè le aziende *cooperative* costituite bensì con l'aiuto dello Stato, e tenute in cambio a fornirgli una quota parte del prodotto annuo, ma libere di portare il resto sul mercato e di dividerne fra i soci il ricavato; sussistano, tanto più che sarebbe stata impensabile una loro soppressione per decreto, e dalla sera alla mattina. Ma, accanto alla minuscola ma altamente produttiva azienda familiare su terreno *in proprietà privata* esistente sin dalla costituzione del 1936, sorga la libera affittanza, per ora «entro il loro ambito», domani forse su scala generale (ma anche questo non è detto, e non è neppure necessario, che avvenga), come esiste già (ed è citato nel nuovo decreto) l'appalto e come sta fiorendo la cooperazione su base volontaria, quindi *privata:* Cessino i vincoli burocratici all'autonomia di gestione del fittavolo (a partire dal gennaio prossimo i prezzi all'ingrosso, i soli che veramente interessino al contadino, diverranno «flessibili», cioè regolati non più dall'alto ma dal gioco della domanda e dell'offerta; quelli al minuto — ma solo i prodotti di base — saranno bloccati per due-tre anni, ammesso che il potere centrale ci riesca, per evitare un troppo brusco e sensibile aumento del costo della vita); scompaia dall'orizzonte dell'Urss «l'elefantiaco superministero del "Gosagroprom" che dall'85 sovrintendeva all'intero comparto agro-industriale e, in questo «periodo di trapasso», la produzione agricola si sviluppi sulla base di una «diversificazione delle forme di proprietà», come decideranno di volta in volta di adottarle i diretti interessati, i coltivatori (c'è già chi parla di «dare per sempre la terra a chi la lavora» ed è — si legge nell'*Unità* del 15/III — il primo segretario estone del Pcus).
Se contrasto v'è stato in seno al Plenum, ed è plausibile che sussista nel Partito, esso non verte, come ci ha ricamato sopra la dotta ignoranza giornalistica nostrana, sul mantenimento o no del «socialismo nelle campagne» (socialismo che non v'è mai stato, né — per le ragioni da noi mille volte illustrate — poteva esserci), ma sul mantenimento o no di un regime di stretto controllo e di pianificazione ad opera dello Stato. Ne è uscito un allentamento di questo controllo, ma val la pena di notare: 1) che nemmeno i più accaniti fautori occidentali della «deregulation» si sono mai sognati di sopprimere *ogni* forma e misura di controllo statale dell'economia; esattamente come Gorbaciov, essi vogliono «*meno* Stato», non «niente Stato»; 2) che un tale allentamento metterà in forse, prima o poi, qualla stessa pianificazione centrale di cui si auspica o addirittura si promette la persistenza; 3) che il contrasto fra le cosiddette due anime del Pcus è del tutto analogo a quello che si verifica a scadenze alterne nei Paesi che capitalisti sono *non soltanto di fatto* (come lo è l'Urss), *ma dichiaratamente*, e che accomuna il tanto chiacchierato Ligaciov ai nostalgici occidentali dello Stato «sociale» (o meglio «assistenziale») e il tanto osannato Gorbaciov ai vessilliferi della piena libertà di intrapresa e di mercato; 4) che analoghe sono le motivazioni di questo nuovo capitolo della perestrojka: senza "liberalizzazione", niente interesse del produttore per il suo lavoro, dunque niente incremento della produzione e, di riflesso, dei consumi; troppo Stato, troppi sprechi, troppa burocrazia, troppa inefficienza, ecc. ecc., una musica che anche noi ascoltiamo ogni giorno.
Certo, la situazione nelle campagne russe, come l'ha dipinta lo stesso segretario generale del Pcus, appare drammatica: «22 milioni di ettari di terra da coltivo perduti nel corso degli ultimi 25 anni»; «la gente diserta le campagne; abbandona i villaggi; la migrazione della popolazione rurale ha raggiunto un livello critico»; «siamo tuttora in ritardo sui paesi sviluppati, grandi e piccoli, e *lo scarto aumenta invece di ridursi*»; nelle città, «la penuria di generi alimentari suscita non soltanto critiche ma concreto malcontento» (citazioni dal suo discorso in *Le Monde* del 17/III), tanto che si sta ventilando l'acquisto in massa di cereali ed altro all'estero e, come detto più sopra, si medita di affidare al capitale straniero la creazione di catene dirette di produzione e smercio, «dalla terra al negozio». Nostra certezza è, tuttavia, che la strada per uscire da una situazione simile, che ha tutti gli aspetti del dramma storico, non passa né per la «deregulation» auspicata da Gorbaciov, né per un ritorno puro e semplice alla «regulation» forse auspicato dai suoi critici: quest'ultima bloccava entro certi limiti la produzione; la prima bloccherà *sicuramente* i consumi a tutto danno delle città, quindi della classe operaia, attraverso gli inevitabili aumenti di prezzo e i prevedibili accaparramenti dei prodotti.
Il «malcontento» di cui oggi si parla assumerà altre forme, ma non cesserà; anzi ha tutte le probabilità di crescere proprio *nelle aree urbane*, cuore dell'Urss come di tutti gli Stati moderni, e di interessare *direttamente* la classe lavoratrice.
Al Pci, nell'Est, la «deregulation» sta bene; noi attendiamo la risposta proletaria ad essa, *la risposta della lotta di classe* inevitabilmente suscitata dallo svolgersi *oggettivo* dei fatti economici e sociali.

Il cappio al collo dei proletari polacchi

La Tavola Rotonda per la democratizzazione della Polonia era stata decisa non solo dal governo, ma da Solidarnosc e, per suo tramite, dalla Chiesa, sotto l'incubo di una ventata di scioperi che, traendo alimento dalla grave crisi economica, minacciava di investire e paralizzare l'intero Paese. «È giunta l'ora di dialogare: non è più tempo di scioperi», aveva proclamato già nell'agosto scorso Lech Walesa; è in questo spirito, patriottico, conciliatore, efficientista, che il vertice di Solidarnosc, con l'ovvia benedizione di vescovi ed arcivescovi, ha condotto le trattative con quello stesso governo dal quale anni prima era stato messo nell'illegalità dopo che, per oltre un anno, gli operai di mille e mille stabilimenti gli avevano dato scacco matto; è in questo stesso spirito, di «intesa nazionale» basata sul «risanamento economico» e sulla «*pace sociale*» (parole di Walesa nell'intervista alla *Repubblica* del 7 aprile), che ha raggiunto l'accordo col governo. Nel n. 5/1988 scrivevamo: «Due palle al piede del proletariato polacco: Chiesa e Solidarnosc» (1). Le palle al piede sono diventate un unico *cappio al collo*.
Lasciamo gli adoratori della democrazia sbizzarrirsi nell'interpretazione dei meccanismi di *democrazia guidata* che, in seguito agli accordi intervenuti, vedranno la luce in Polonia. A noi interessa il quadro sociale, che è poi l'unico punto *certo* della macchinosa intesa, e rispetto al quale ha un significato ben preciso la legalizzazione di Solidarnosc.
L'esimio Premio Nobel è stato esplicito: si tratta di «realizzare a pieno i valori europei: *pluralismo* ed *efficienza*»; a questo scopo occorrono «un pieno ripristino dell'*economia di mercato*, la fine del regime di monopolio [statale] e l'*instaurazione della libera concorrenza in economia*»; si tratta di «costruire una libertà occidentale ma in salsa orientale e polacca», il che significa che «*senza pluralismo l'economia non sarà risanata, ma la libertà deve a sua volta fondarsi sulla pace sociale e su un'economia sana*». Solo il nostro impagabile «Manifesto» può credere e annunziare a tutte lettere che con ciò «Solidarnosc ha vinto»; Walesa sa bene che «*ha vinto la patria*», in funzione *dei cui esclusivi interessi* egli e i suoi colleghi hanno lavorato, ed oggi sono pronti a farsene i garanti.
E infatti: «Se non riusciremo a lavorare in campo economico per *avere di più, produrre di più e meglio*, e in campo politico per rappresentare noi stessi, gli slogan rimarranno solo slogan, e alla fine non resterà nulla se non le belle enunciazioni che abbiamo preparato insieme», pare che abbia dichiarato Lech Walesa, secondo «L'Unità» del 7/IV, il giorno dopo gli accordi di Varsavia, e non si è stancato, né — è sicuro — si stancherà in avvenire, di minacciare «*il disastro*» se, in pratica, non si starà buoni. Che cosa attenda i proletari polacchi è, del resto, chiaro: i loro presunti portavoce chiedono loro di «*sopportare assieme ulteriori sacrifici, convinti di costruire il benessere della Patria*». E, in effetti, liberalizzazione dell'economia e ritorno al mercato sono sinonimi di aumento ulteriore dei prezzi; liquidazione delle fabbriche improduttive significa gragnuole di licenziamenti, sia pure con la promessa — da prendersi con tutto il beneficio d'inventario — che le persone licenziate saranno riciclate in altre imprese; ristrutturazione significa ciò di cui la già dichiarata chiusura dei cantieri di Danzica è l'amaro preludio; costruire il benessere della Patria significa piegare il groppone, tirare la cinghia, e tacere (2).

***

Per colmo d'ironia, è toccato ai sindacati ufficiali, figli prediletti del regime, protestare contro un sistema di indicizzazione dei salari concordato dai due *partner*, e del tutto insufficiente per difendere i lavoratori da un'inflazione che viaggia a un tasso di poco inferiore al 100%: qualcuno doveva pur dare sfogo alla muta (per ora) risposta proletaria. Ma è un fatto rilevato da tutti gli osservatori, e frettolosamente minimizzato dai protagonisti della Tavola Rotonda, che gli accordi conclusi sono stati accolti dal più *gelido silenzio operaio*.
Solidarnosc sarà legalizzata. È naturale: spetterà a lei far da cane da guardia alla democrazia timidamente nascente in Polonia; «non c'è libertà senza Solidarnosc», ha esclamato fra l'altro Lech Walesa; e si è visto che, per lui e compari, la libertà si basa sulla pace sociale. Non è attraverso una Camera preventivamente addomesticata e un Senato solo rappresentativo, non è neppure attraverso una Camera e un Senato resi domani ultrarappresentativi, che si esprimerà la lotta di resistenza proletaria alla pressione del capitale nazionale e del suo Stato: potrà solo esprimersi, contro governanti ed ex-oppositori, solo attraverso la lotta di classe.

Note:
(1) Si veda, per ulteriori anticipazioni dello sbocco odierno, anche «Budapest e Varsavia hanno anche più fretta di Mosca» nel n. 2 di quest'anno.

(2) Non è certo un caso che Walesa sia poi venuto in Italia come... ambasciatore ufficioso di una Polonia bisognosa di aiuto presso il governo, i sindacati, i partiti e, naturalmente, il Vaticano, e vi abbia ripetuto l'impegno solenne «al lavoro e alla pace» assunto da Solidarnosc di fronte non solo a Jaruzelsky e C., ma al mondo intero, non tacendo a tale scopo il timore di perdere la fiducia degli operai se non lo si soccorrerà *in tempo*.

SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!

DAL MONDO DEL LAVORO

Alla faccia dell'"anno buono"

Per il capitale, il 1988 è stato senza dubbio un «anno buono»: fatturato e profitti hanno toccato punte qua e là eccezionali; il prodotto interno è cresciuto del 3,9%. Non altrettanto si può dire delle condizioni della forza-lavoro.
Dalla rilevazione trimestrale Istat, la situazione al gennaio scorso, rispetto allo stesso mese dell'88, risulta, per quanto riguarda la disoccupazione, la seguente: tasso generale pressoché invariato sul 12,4% corrispondente a 2.937.000 (ufficiali) senza-lavoro, che però nel Sud sale al livello finora ineguagliato del 21,6% (contro il 20,7 del gennaio precedente); lieve aumento della disoccupazione al Centro: diminuzione della stessa dal 7,6 al 6,5% nel Nord; disoccupazione giovanile (fra i 14 e i 29 anni d'età) attestata sul 61,2%. (Si noti che nello stesso periodo di tempo, nella Cee, la disoccupazione, anche giovanile, è calata al suo minimo da sei anni: tasso generale 9,7%. In testa alla graduatoria dei senza-lavoro in rapporto alla popolazione, la Spagna col 18,3% — la «cura» socialista non è qui bastata nemmeno ad alleviare il malanno).
In lieve calo risulta poi l'occupazione: la percentuale della forza lavoro sulla popolazione è infatti scesa dal 41,8 al 41,7%: in cifre tonde, a 23,7 milioni di individui. Il fenomeno ha interessato soprattutto l'agricoltura, i cui addetti si sono ridotti per la prima volta a meno di 2 milioni, con un calo di 122 mila.

Da altra fonte (dati Inail riassunti nel «Manifesto» del 17/III) si apprende che nel 1988 hanno subito un ragguardevole aumento gli «omicidi bianchi» cioè gli infortuni mortali sul lavoro: +48,7% rispetto all'87 e +51% rispetto al 1986. Stazionario risulta il numero complessivo degli incidenti sul lavoro: «non scompaiono vecchie piaghe come l'asbestosi e la silicosi» (è recente l'allarme per i casi di avvelenamento da amianto all'Alfa); crescono in compenso — prendetene nota, *fans* dell'elettronica — «le malattie legate alle nuove tecnologie, ad esempio disturbi agli occhi provocati dal computer». Notevole soprattutto l'aumento degli infortuni in agricoltura: dai 190 mila dell'83 ai 254 mila dell'88.

L'esercito degli «inoccupati»

È venuto di moda il termine «inoccupazione» usato come sostituto di «disoccupazione» per indicare la massa enorme e in continua crescita di coloro che sono, magari da anni, «in cerca di primo impiego», e che si distinguono dai disoccupati in senso stretto perché non hanno *perduto* il lavoro in quanto non l'hanno mai *avuto*, pur essendone andati a caccia — e si tratta, com'è noto, di giovani e, sempre più, di donne, giovani o no.
Il rapporto annuale sul lavoro presentato dal ministero competente il 15 dicembre u.s. fornisce in proposito qualche dato significativo, anche se indicativo di una situazione già nota per altre vie.
In questo esercito di senza-lavoro semipermanenti, risultano maggiormente penalizzate, nel senso di non trovare il lavoro tuttavia ricercato, soprattutto le donne, specie se giovani, non istruite e residenti nel Sud. Infatti, l'«indice di gravità» della disoccupazione è di 57,92 per le femmine istruite in età di 20-24 anni nel Sud, del 45,03 per le stesse non istruite, del 42,96 per le femmine non istruite in età dai 14 ai 19 anni ancora nel Sud. Che il fenomeno tocchi soprattutto il Meridione è inoltre dimostrato dagli indici di gravità della disoccupazione riscontrati fra i maschi del Sud: 40,50 per i maschi non istruiti di 14-19 anni; 37,12 per i maschi istruiti della stessa età e

segue a pag. 8

Il nostro "Tracciato d'impostazione"

III

NOTA ESPLICATIVA

Per chi leggesse per la prima volta questo «Tracciato d'impostazione», premesso al 1° numero della rivista «Prometeo» nel luglio 1946, e da noi assunto a premessa *generale* del nostro lavoro, ricordiamo che in precedenza sono stati svolti i seguenti punti:
«Il marxismo non è una scelta fra opinioni — In che senso i marxisti si collegano ad una tradizione storica — Incardinamento del metodo dialettico marxista — Il contrasto tra le *forze* produttive e le *forme* sociali — Classe, lotta di classe, partito — Conformismo, riformismo, antiformismo — Interpretazione dei caratteri della fase storica contemporanea; criterio dialettico di valutazione di istituti e di soluzioni sociali passati e presenti — La valutazione dialettica delle forme storiche — Esempio economico: mercantilismo — Esempio sociale: la famiglia — Esempio politico: monarchia e repubblica — Esempio ideologico: la religione cristiana — Il ciclo capitalistico: fase rivoluzionaria; fase evoluzionista e democratica, fase imperialistica e fascista».
Nella presente penultima puntata, si inizia l'esame del corrispondente ciclo del movimento proletario. Eccone i punti, così come vennero indicati in forma di una serie di titoletti premessi al «Tracciato» nel 1946:
«La strategia proletaria nella fase della rivoluzione borghese — Tendenze del movimento socialista nella fase democratico-pacifista — Tattica proletaria nella fase del capitalismo imperialistico e del fascismo ».

segue dal n.2/1989

Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario.
Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero.
Tuttavia i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capitalistico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere.
Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia.

Una prima impostazione della strategia di classe del nascente proletariato è la prospettiva di realizzare moti antiborghesi sullo slancio della stessa lotta insurrezionale condotta al fianco della borghesia, raggiungendo in modo immediato la liberazione dall'oppressione feudale e dallo sfruttamento capitalistico.
Una manifestazione embrionale si ha fin dalla grande rivoluzione francese con la Lega degli Eguali di Babeuf. Teoricamente il movimento è del tutto immaturo, ma resta significativa la lezione storica dell'implacabile repressione che la borghesia giacobina vittoriosa esercita contro gli operai che avevano combattuto con essa e per i suoi interessi.
Alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria borghese e nazionale del 1848 la teoria della lotta di classe è già maturamente elaborata, essendo ormai chiari su scala europea e mondiale i rapporti tra borghesi e proletari.
Marx, nel Manifesto, progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. Anche in questa fase storica lo sforzo di rivolta dei lavoratori è spietatamente represso, ma va affermato che la dottrina e la strategia di classe corrispondenti a questa fase sono sul chiaro cammino storico del metodo marxista.
Le stesse situazioni e le stesse valutazioni si accompagnano al grandioso tentativo della Comune di Parigi, con il quale il proletariato francese, dopo aver rovesciato il Bonaparte ed assicurato la vittoria alla repubblica borghese, tenta ancora una volta la conquista del potere e offre, sia pure per pochi mesi, il primo esempio storico del governo di classe.
Il significato più suggestivo di questo sviluppo sta nella incondizionata alleanza antiproletaria dei democratici borghesi con i conservatori e con lo stesso esercito prussiano vincitore per uccidere il primo tentativo di dittatura del proletariato.

Nella seconda fase, in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica.
Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo parlamentare?
Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.
Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionista sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali.
È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.

Nella terza fase il capitalismo — per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti — è costretto a rinunziare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative.
Nel campo teorico bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.
Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso ed illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa alla economia socialista.
Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.
Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla al rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.
Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di un'azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore.
La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e «fascista», deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera?
Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostruirsi fuori di questo metodo, fuori della illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, egualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)?
Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista.
Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica).
Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose.
Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.
Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori del terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio mondo, denunziando — già con un'intera fase storica di ritardo — il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo.

(continuazione e fine al n. 4)

La rivolta in Giordania ed una prospettiva per il Medio Oriente

Dopo l'Algeria e il Venezuela, il turno delle rivolte contro il carovita è venuto, alla fine della seconda decade di aprile, per la Giordania. Partiti dal Sud e specialmente dalla cittadina di Ma'an, i disordini si sono estesi rapidamente a centri sia pure minori come Karak, Tafileh, Mazar, ecc.: incendi di negozi, di banche e di uffici; assalti a grandi magazzini, prima saccheggiati, poi distrutti; scontri violentissimi con la polizia e l'esercito intervenuti in forze; bilancio (probabilmente incompleto) una decina di morti, quasi duecento feriti, arresti in massa. L'ordine sembra ristabilito: il governo, responsabile del varo di un ennesimo piano di austerità, si è dimesso; nuove elezioni saranno tenute in autunno. Basterà così poco per placare le masse dei diseredati?
Simile ad altre rivolte in Africa o nell'America Latina per motivazione immediata, quella giordana se ne distingue per caratteri e significati peculiari. La stampa ha coniato il termine di «intifada giordana» per l'uso delle pietre come proiettili largamente praticato dagli insorti: di là dalle etichette giornalistiche, c'è tra i due fenomeni, palestinese e giordano, un legame ben più profondo. Sia pure non soli, all'avanguardia del moto in Giordania sono stati — a quanto si è saputo — i palestinesi, che costituiscono oltre un terzo della popolazione complessiva del regno; e questi, se si sono ribellati agli aumenti di prezzo dei generi di prima necessità, non possono

Nell'attuale rivolta si riflette dunque quella che ben si può chiamare la *tragedia* palestinese, che non si esaurisce nel dato di fatto della bestiale politica di emarginazione, repressione e sfruttamento delle masse arabe ad opera di Israele — politica che non cessa di provocare quotidiani massacri, di cui sono vittime in enorme maggioranza dei *proletari*, giovani e giovanissimi —, ma coinvolge l'*intera* situazione politica del Medio Oriente, dove l'*insurrezione* nazionale palestinese non solo non trova seri appoggi nei regimi arabi, monarchici o repubblicani, occidentalizzanti o russofili, ma suscita in essi diffidenza o addirittura ostilità proprio perché a fondo sociale popolare e perfino proletario (si ricorderà che, dopo la Giordania, fu la Siria a passare all'offensiva armata contro i palestinesi concentrati nel campo di Tell al Zaatar: 1976). Ora è proprio sulla Giordania (alleata dell'Egitto e gravitante nell'area politica statunitense) che i dirigenti ultramoderati dell'Olp puntano per una soluzione diplomatica del conflitto con Israele e per la creazione di un mini-Stato palestinese magari federato col regno hascemi- aver dimenticato (e ciò non può non aver reso più appassionata la loro rivolta), che proprio lì, in Giordania, si è verificato il primo grande *eccidio* di loro fratelli ad opera di uno Stato arabo, quello stesso che li ospitava ("settembre nero", 1970).

segue a pag. 4

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Calusca, piazza S. Eustorgio; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 1º e 3º giovedì del mese, ore 20.30 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola; viale Umbria 60.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazioe S. Maria Novella.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini, 13/r.
Edicole: Capitani, Galleria Mazzini, all'ingresso; Narcisi, piazza Verdi, presso Portici Grattacielo; Edic. 163: piazza Terralba; Edic. Pezzica, P.zza Paolo da Novi.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; via S. Paolo 37; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Cirié–Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità.
Forlì
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Librerie: Rinascita, via XIII giugno; Scimmia, via Roma.
Edicole: piazza del Popolo e viale Farini.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini
Lugo
Edicole: Tellarini; Più Libri; piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà; presso Biblioteca Comunale.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via dgli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrinelli, 64–66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Libreria Plebani
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1º n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Castelvetrano
Corso Vittorio Emanuele, 83.

La rivolta in Giordania e il Medio Oriente

segue dalla pag. precedente

ta; e questo progetto è realizzabile solo col beneplacito della Siria, oltre che, naturalmente, degli altri Stati arabi della regione, tutti in vario grado impegnati nella repressione di periodici moti popolari d'impronta bensì nazionale, ma di contenuto fondamentalmente sociale, perché indissolubilmente legati alle vicende economiche dei rispettivi Paesi e alle profonde sperequazioni in essi esistenti fra le classi.

Che esista e debba essere risolta una «questione nazionale palestinese» avente come epicentro Israele, è indiscutibile, e ben si comprende il grado di violenza da essa raggiunta nel suo territorio; altrettanto indiscutibile è che tale questione non può essere *risolta e superata* senza l'abbattimento, *insieme* con lo Stato israeliano, di tutta la costellazione di Stati arabi esistenti e dominanti nella cosiddetta Mezzaluna Fertile, non essendo concepibile che abbia consistenza e vitalità reale la soluzione di un mini-Stato come quello al quale si adatterebbe Arafat, e per la cui creazione si adoperano le diplomazie arabe-moderate ed internazionali — entità politica fittizia, vero e proprio giocattolo nelle mani tutt'altro che benevole di questo o quello Stato sedicentemente «fratello», in particolare della Giordania e della Siria, l'una e l'altra interessate alla questione palestinese *esclusivamente* dal punto di vista dei propri interessi di potenze capitalistiche, l'una e l'altra pronte oggi o costrette domani dal gioco delle diplomazie imperialistiche a riconoscere Israele e a scendere a patti con esso, e più che disposte, come insegna la storia (e ne abbiamo ricordato due esempi), a reprimere nel sangue le impennate delle forze plebee e proletarie, le uniche veramente combattive anche sul piano «nazionale», perché veicoli di spinte potenzialmente rivoluzionarie alimentate dalle contraddizioni oggettive della struttura socio-economica dei suddetti Stati.

Di qui il dilemma: o l'incendio rivoluzionario dell'intera regione e il conseguente sconvolgimento del suo assetto politico e sociale, o la condanna della lotta palestinese contro Israele a rimanere inchiodata nel circolo vizioso di una lotta tra il più forte, capace di schierare contro le sassaiole dei ribelli le più micidiali armi moderne, e il più debole — il più debole non solo perché privo di mezzi corrispondenti di offesa e perfino di semplice difesa, ma perché controllato da forze politiche direttamente interessate al mantenimento dell'ordine sociale in tutta la regione, quindi inclini a soluzioni di compromesso che in qualche modo conciliino l'esistenza riconosciuta dello Stato israeliano e una parte almeno delle aspirazioni irredentistiche dei palestinesi, frenandone le tendenze eversive.

Ora, della prima di queste due prospettive può essere protagonista *soltanto il proletariato* dell'intera regione, *unito* — al di sopra di obiettivi contingenti e di aspirazioni forzatamente ristrette — *dalla lotta comune contro le fondamenta di classe dell'insieme degli Stati esistenti.* Rabbiosamente arroccati nella difesa di posizioni di potere nella loro qualità di «imperialismi minori» (ma forti del possesso di risorse del sottosuolo, quindi corteggiati in vario modo dalle cancellerie internazionali, e, a loro volta, in grado di ricattarle); divisi all'interno da contrasti sociali profondi fra il piccolo strato di nuovi ricchi al vertice e la massa enorme di proletari dell'industria e dell'agricoltura, e di miserabili candidati alla proletarizzazione nelle città, nelle campagne e nel deserto, alla base; destinati quindi prima o poi ad esplodere come polveriere sotto la pressione di fattori economici, sociali e politici *interni ed internazionali*; questi Stati sono *tutti insieme* il baluardo da abbattere per portare a soluzione anche i due problemi — fondamentali per il Medio Oriente — della terra e della fine di ogni oppressione nazionale, *compito duplice* che, ancora una volta, solo la classe dei senza-riserva, dei proletari, può assumersi nella lotta per il comunismo attraverso la rivoluzione e la dittatura di classe (1).

L'«intifada giordana» a fianco dell'«intifada palestinese» è l'anticipazione, sia pure embrionale e distanziata nel tempo, di questo sbocco salutare, l'unico sbocco — come andiamo ripetendo non da oggi (2) — nel cui ambito possa giungere a soluzione in modo non fittizio né solo apparente il *problema palestinese*, ormai divenuto *oggettivamente inseparabile* dai destini, rivoluzionari o conservatori, dell'area medio-orientale vista nel suo insieme; il solo sbocco, d'altra parte, al quale possa recare un *decisivo* contributo il proletariato *europeo*, nella consapevolezza infine raggiunta del fatto che, come il suo avvento dipende in altissimo grado dal divampare nei Paesi capitalisticamente avanzati della lotta di classe nella sua espressione politica suprema — la lotta rivoluzionaria per il comunismo —, così quest'ultima non potrebbe non derivare da un rivoluzionamento dei rapporti di forza tra le classi nel Medio e Vicino Oriente un gigantesco impulso nel senso dell'internazionalizzazione della battaglia contro il capitale. Uno dei sogni *conservatori* della diplomazia internazionale è la federazione giordano-palestinese accanto ad Israele: la rivolta di oggi è forse l'annuncio di un fronte comune *generale e rivoluzionario* del proletariato medio-orientale contro lo *status-quo* borghese e imperialistico.

È questa una prospettiva remota? Non è mai troppo presto per formularla *come via maestra* della storia futura.

1. Soluzione obbligatoria, come mostrano *anche* la drammatica situazione del Libano e la generale oppressione delle minoranze etniche (vedi l'Iraq nei confronti dei Curdi) in tutta la regione.

2. Si veda fra l'altro *Il nostro messaggio ai proletari palestinesi*, nel nr. 2 del marzo 1988 (per errore indicato in prima pagina come nr. 1 del gennaio) di questo foglio.

Perché la nostra stampa viva

UDINE: Giorgio, ricordando Secondo e Romeo, 10.000; TREVISO: Tullio, 33.000; BARI: Giancarlo, 10.000; TRIESTE: Settimo, 10.000; Gino e Lucio, salutando Valerio e Settimio di Muggia, 40.000; LUCCA: Roberto, 20.000; MESSINA e REGGIO CALABRIA: I compagni 75.000 + 71.000; REGGIO C.: 10.000 + 5.000; GAETA: 30.000 + 30.000; FORLI: Gastone, 8.000, Maria, 100.000; Valeria, 50.000; lettore, 5.000; BOLOGNA: 10.000; FIRENZE 40.000; PARMA E MODENA: 300.000; MILANO: in sede 7.000, anonimo 32.000, altro anonimo 10.000, Libero 13.000, Petronilla 10.000, Cavallino 10.000, Mario 20.000, Enneenne 4.200, Gatto 15.000, Gino 10.000; FORMIA: Antonietta 10.000; AQUILINIA: Silvano 10.000; COMO: 180.000; GENOVA: 20.000, Lindo 30.000; CATANIA: la sezione 350.000.

Il senso di una riforma

La riforma tributaria annunciata ed illustrata il 17/IV dal ministro delle finanze dell'Urss, Boris Gostev, è importante non perché istituisce un'imposta progressiva sulle persone come ogni Stato borghese che si rispetti conosce, o perché questa sia severa nei confronti dei redditi al disopra di una certa soglia in una misura che in Occidente ha solo riscontro nel sistema fiscale di alcuni paesi nordici, specialmente scandinavi, ma perché è rivelatrice sia pure in forma indiretta dei caratteri effettivi della struttura economica e sociale dell'Urss cosiddetta socialista, delle stratificazioni in essa venutesi a creare, delle sperequazioni esistenti tra le diverse «fasce di reddito».

Esiste prima di tutto (1) una fascia esente da imposte, situata al disotto dei 100 rubli (220mila lire al mese), e lo stesso Gostev ammette che oggi molti cittadini riescono appena ad incassare «il minimo vitale di 73-74 rubli al mese» (cit.ne «Il Sole-24 Ore» del 18/IV): è dunque la soglia della miseria nera. Segue una fascia cosiddetta media, comprendente i redditi dai 100 ai 700 rubli, dove uno stipendio di 250-350 rb. al mese è già considerato buono e i redditi superiori ai 500 non superano il 3,4% del totale. L'aliquota per questa fascia di relativa «agiatezza» è fissata al 13%, mentre sale al 15, al 20 e al 30% per le fasce da 700 a 900 rubli, da 900 a 1.100 e da 1.100 a 1.200. Tali aliquote sono applicate ai redditi di lavoro dipendente (esclusi i contadini, che sono esenti)*, di operai, impiegati ecc., fruenti di più cespiti.*

Ma il vero salto viene dopo, e riguarda i redditi al disopra dei 1.200 rubli incassati da tecnici, alti funzionari, artisti, letterati, ma anche e soprattutto commercianti, titolari di cooperative *(2),* imprenditori *ai quali vengono applicate aliquote che possono raggiungere il 50% per i redditi al disopra dei 18mila rubli, pari a 40 milioni di lire, di reddito: è la fascia dei nuovi ricchi, in specie dei nuovi trafficanti.*

Una prima osservazione è dunque: esistono nell'Urss stratificazioni sociali molto nette, e disparità di reddito profonde. La seconda: al vertice delle categorie di reddito stanno «commercianti, membri di cooperative, imprenditori», fiorenti nel settore privato. *La terza: come il reddito è in moneta, così l'imposta è pagata in* moneta *(e questo sia detto ad ulteriore riprova del carattere capitalistico della economia russa). Commercio privato, associazioni cooperative private, imprenditoria privata: non è neppur vero, come del resto diciamo noi non da oggi, che viga in Russia capitalismo di Stato; vige capitalismo di Stato misto a capitalismo privato, in una miscela che si svolge diminuendo la dose del primo e aumentando — come ammettono, ed è per essi ragione di orgoglio, gli stessi dirigenti sovietici — la dose del secondo (e questo, scrivevamo ne* La struttura economica e sociale della Russia, *capitoletto 108 della parte III; «non solo non è il risultato di un processo di rivoluzione socialista, ma non migliora nemmeno le condizioni per questa rivoluzione», rappresentate dalla statalizzazione generale dell'economia già in regime borghese).*

*Ma v'è di più. Il ministro annuncia per un secondo tempo, cioè entro 4-5 anni, un'altra riforma fiscale che contemplerà l'introduzione di tasse sull'*eredità *e di tasse sugli* immobili: *(nell'Urss cosiddetta socialista esiste dunque la proprietà immobiliare, e in misura tale da imporre allo Stato, come dovunque sotto il capitalismo, il problema di sottoporre a tassazione i kholkhoziani e i contadini, finora esenti, soprattutto quelli che affittano o hanno in proprietà privata appezzamenti individuali e li coltivano. Il numero di questi ultimi — prodotto tipico dello stalinismo, che accanto alle aziende agricole statali introdusse le aziende cooperative, o kholkhoz, e gli appezzamenti*

segue a pag. 7

ERRATA CORRIGE

Nella puntata precedente (nr. 2, marzo 1989) del "Tracciato d'impostazione", siamo incorsi in uno spiacevole errore, che stravolge il senso di un punto importante del discorso.

Alla riga 14 dell'ultima colonna di pagina 4, si deve leggere: "La classe borghese *non solo* conduce la lotta insurrezionale, ma...", invece di, come purtroppo è scritto: "La classe borghese *non conduce*, ecc.". Ce ne scusiamo vivamente coi compagni e con i lettori.

Al di là dello show castrista dell'Avana

L'immagine che il giornalismo internazionale ha costruito del duo Gorbaciov-Castro in occasione della prima visita del premier sovietico a Cuba — l'immagine cioè di un Gorbaciov portatore della politica di riforme sul piano interno e di pace negoziata sul piano mondiale, e di un Castro difensore invece di una specie di ortodossia antiriformista e antimperialista (1) —, non ha nessun riscontro né nella realtà cubana, né in quella più vasta dei Paesi di cosiddetto «socialismo reale».

In linea storica, anzitutto, Castro è stato un *precursore* di quella perestrojka che ora non accetta di farsi imporre da Mosca, avendo l'Urss e Cuba «una storia e una cultura diverse, e problemi diversi da affrontare e risolvere». Il famoso «processo di rettifica» annunziato nel 1986 al 3° Congresso del PCC si è limitato (come appunto dice il termine) a *correggere*, per giunta entro limiti *assai ristretti*, il «sistema di direzione e pianificazione economica» che, nel decennio precedente, dal 1976, aveva retto il corso di un modo di produzione al quale, in perfetto stile staliniano, era stata appiccicata la menzognera etichetta di socialista *solo perché* implicava un grado elevato di intervento disciplinatore, o addirittura dirigente, dello Stato; un sistema poggiante sul riconoscimento dei rapporti monetari e mercantili e della loro basilare importanza in economica, sulla legalizzazione di attività private in un primo tempo soppresse o, com'era generalmente il caso, limitate e controllate dal potere centrale, sull'estensione su grande scala di incentivi materiali al lavoro e di salari differenziati in base al rendimento; un sistema, rispetto al passato «rivoluzionario», di «deregulation» sia pure non esente (come non lo è nessuna «deregulation») da interventi e controlli statali. Come avverrà prima o poi per la perestrojka moscovita, esso aveva mostrato, a lungo andare, molti aspetti negativi: concorrenza interaziendale e interpersonale, speculazione, frenesia dei consumi a danno degli investimenti, assenteismo, sperequazioni sociali in crescita, e così via, imponendo il ricorso tardivo a misure di austerità generatrici a loro volta di malcontento popolare e indisciplina.

Di qui la necessità di una rettifica, il cui motto dominante era divenuto, nelle parole dello stesso Castro nel novembre '88: «Non è il momento di pensare al consumo; bisogna pensare allo sviluppo, che permetterà più tardi consumo su basi più solide e sicure». Ristrette in una misura compatibile con un'economia pur sempre *mercantile* le «attività private», si passò ad una politica *contraddittoria* che, da un lato, dava importanza prioritaria agli investimenti e, a tal fine, sopprimeva le forme più smaccate di incentivazione del lavoro e di differenziazione delle mercedi, sfoltendo nello stesso tempo le imprese con manodopera esuberante — il che implicava un ritorno all'intervento autoritario dello Stato nell'economia —, dall'altro faceva appello alla «coscienza rivoluzionaria» e istituiva micro-brigate dotate di macchine e materie prime in autogestione per rianimare in qualche modo l'interesse al lavoro, ridurre l'antica piaga dell'assenteismo e dare almeno l'illusione di un inizio di decentramento economico e, di riflesso, anche politico. Quando, in piena campagna di «rettifica», l'anno scorso, giunse da Mosca l'eco incalzante della perestrojka, Castro gridò: «o il marxismo-leninismo, o la morte». In realtà, ad essere in gioco non era nessun «marxismo-leninismo»; erano le sorti di una *rivoluzione* che, se si fosse definita — come era — *borghese*, sarebbe stata più che rispettabile, ma cessava di esserlo dal momento che si dichiarava proletaria. Non si trattava di sopprimere (ammesso che fosse possibile per decreto) i «rapporti monetari e mercantili», ma, tutt'al più, di disciplinarli o di promuoverne la cosiddetta autodisciplina.

Che tutto ciò non contraddicesse, *nella sostanza*, la «deregulation» gorbacioviana — anche se il mantenimento dell'immagine rivoluzionaria e, nientemeno!, comunista del regime castrista imponeva di calcare la mano sul relativo contrasto fra le due linee —, è dimostrato dall'impulso dato *nello stesso tempo* (e sempre più in epoca recentissima) alla costituzione di società miste a capitale nazionale e straniero, prima nel settore del turismo, poi anche in quello delle industrie di esportazione, con tutto ciò che esse comportano di negativo dal punto di vista delle condizioni di lavoro, e remunerazione del lavoro, della manodopera e dal punto di vista della limitazione o addirittura soppressione delle... attività private. Il 29 gennaio scorso Fidel proclamava: «Il segreto della produzione è nella disciplina, nella tecnologia, nell'uso razionale ed efficace del materiale e della manodopera»; la chiave di volta del «processo di rettifica» era e continua ad essere questa miscela di stakhanovismo in salsa stalinista e di liberalizzazione in salsa gorbacioviana — due tipi di *riformismo* in cui i «metodi rivoluzionari» dei quali il «lider maximo» cubano ama tanto parlare (come del resto amava tanto parlarne il Grande Capo baffuto, se non barbuto, del Cremlino) come della migliore ed anzi unica ricetta per «dirigere gli uomini», in modo di «fare più e meglio dei capitalisti», c'entrano come i cavoli a merenda, mentre c'entrano in pieno le «leggi dell'accumulazione originaria [e poi allargata] del capitale». Se dunque Castro rivendica di fronte a Gorbaciov la via cubana a quello che tutti e due chiamano (mentendo) socialismo, oggetto di questa rivendicazione è solo un altro tipo di «gestione» di un'economia basata sulla merce, sul denaro, sul salario e su tutto ciò che d'altro caratterizza il capitalismo: un tipo *diverso* all'Avana e a Mosca solo perché relativo a *tempi* e *ritmi di sviluppo* diversi. Il riformismo borghese ha le sue graduatorie; ma resta pur sempre *riformismo.*

Quanto alla presentazione di Fidel Castro come apostolo dell'internazionalismo e antimperialismo proletario contro le prediche gorbacioviane sulla necessità di «risolvere pacificamente» i conflitti regionali in genere e quelli del Centro America in particolare, sull'esigenza che a questo fine «gli Stati Uniti collaborino con Mosca e L'Avana», e sul ripudio di «ogni teoria che giustifichi l'esportazione della rivoluzione, o controrivoluzione che sia», basterebbe a demolirla, a parte ogni considerazione dottrinaria, la realtà dell'opposizione castrista *anche solo* al «fochismo» di Che Guevara; del suo allineamento con la teoria del socialismo in un solo Paese; dei suoi giri di valzer con governi sud e centroamericani *dichiaratamente* borghesi e fatti passare per antimperialisti solo perché critici, *entro certi limiti*, della politica estera di Washington; del ritiro delle truppe molto demagogicamente spedite nell'Angola o altrove (in difesa di movimenti nazionali, per nulla proletari), in perfetto parallelismo con la politica di «disimpegno» moscovita; basterebbe a smentirla, per restare al recente «battibecco» dell'Avana, la frase in cui Fidel ha mostrato di prendere una certa distanza dagli ardori conciliazionisti del partner sovietico con l'argomento davvero... marxista che, mentre «comprendiamo perfettamente come l'Urss concepisce la pace, *non sappiamo* invece come la concepisce il capitalismo; non abbiamo *alcuna certezza* che il capitalismo abbia capito questa idea della pace globale; anzi, abbiamo ragione di essere *diffidenti*», dal che deriva che «dobbiamo *esigere* che gli Stati Uniti e il capitalismo rispettino i *princìpi* della sovranità e della non ingerenza e smettano di appoggiare le forze controrivoluzionarie in tutti i Paesi», come se tutto si riducesse ad un problema di «comprensione» di princìpi, idee e concetti, da un lato, e di «conversione» di peccatori non tanto incalliti da non poter essere ricondotti bonariamente all'ovile, dall'altro, e come se coloro che si dicono rivoluzionari e comunisti avessero bisogno di chissà quali conferme storiche per riconoscere il lupo nel finto agnello borghese, e il massimo a cui potessero spingersi fosse di «diffidarne».

Mosca può tollerare le *intemperanze puramente verbali* del castrismo nei limiti in cui esso può guadagnare consensi popolari alla sua politica di conciliazione internazionale e servirle da mezzo di pressione nelle trattative con Washington; può anche tollerare una differenza di *accento* nella comune perestrojka, a condizione che non ne sia intaccata la *sostanza.* E, ad ogni buon conto, non ha parlato di cancellare l'enorme debito contratto da Cuba nei suoi confronti: era un'arma di ricatto troppo tagliente per rinunziarvi. A breve o a lungo termine, apparirà chiaro che le due strade, oggi *entro certi limiti* diverse, di Mosca e dell'Avana convergono in *una sola* linea di *conservazione sociale*, all'interno e all'estero, tramite il riformismo liberal-borghese.

1. Non parliamo, ovviamente, di ortodossia marxista, non avendo Castro del comunismo che un'idea vaga e approssimativa e non essendosi spinto nella lettura del *Capitale* — per sua leale confessione — oltre i primi tre capitoli. A quello ch'egli chiama allegramente marxismo-leninismo egli si è convertito solo per non aver trovato da parte americana il sostegno in cui, da bravo militante di una causa *puramente democratica*, ingenuamente sperava, e che invece trovò da parte di Mosca, la quale glielo offrì, a sua volta, non in nome del «socialismo» e della sua espansione nel mondo, ma perché le faceva comodo, nella guerra fredda in corso allora con gli Usa, un punto d'appoggio in terra americana; punto d'appoggio da allora appositamente pagato, del resto, a suon di rubli e di acquisti di zucchero di canna a prezzi di favore.

A proposito di Amazzonia

Come può prevenire, *una società incapace di* prevedere?

In uno dei passi di più smagliante anticipazione della società comunista, Marx scrive (*Capitale*, III, cap. XLVI): «*Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica, la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il POSSESSO, L'USUFRUTTO, E HANNO IL DOVERE, DA* BONI PATRES FAMILIAS, *DI TRASMETTERLA MIGLIORATA ALLE GENERAZIONI SUCCESSIVE*» (tr. Utet, 1987, p. 958).

Il modo di produzione capitalistico ha fatto, e va necessariamente facendo, esattamente l'opposto: resosi *proprietario* di quel bene comune che è la terra, il capitale non si è preoccupato d'altro che di sfruttarla al massimo delle sue capacità produttive, l'ha spogliata, inaridita, inquinata, così come le esigenze della caccia al profitto imponevano: lungi dal preoccuparsi di «trasmetterla migliorata alle generazioni successive», l'ha tramandata, la tramanda e, se lo si lascia sussistere, la tramanderà ai posteri *sempre peggiorata*. Quello che, tardivamente allarmati, i borghesi chiamano il *disastro* di cui, nell'arco di 10 anni, prevedono che sarà vittima il pianeta, non è che l'ultimo anello di una *secolare dilapidazione*, praticata nella più assoluta incoscienza da una società che va orgogliosa dei più raffinati mezzi tecnici, della scienza più agguerrita e, si dice, delle più sicure capacità di previsione. Ogni giorno ci fa assistere alle prove più smaccate (eppure sono soltanto una parte infinitesima di quelle di cui un'ipotetica associazione di «boni patres familias» dovrebbe fare quotidiana denuncia — seppure consentisse che simili sconci avvengano) della *costituzionale imprevidenza, incoscienza, dissipazione* delle quali si nutre e sulle quali prospera il modo di produzione e di vita associata borghese — e non sono inezie: oggi si chiamano buco dell'ozono, crisi mondiale della produzione agricola distruzione delle foreste amazzoniche (uno dei «polmoni della terra»), inquinamento delle acque dell'Alaska.

Una società che non si cura di *prevedere*, essendo dominata dalla frenesia di produrre, produrre, produrre a qualunque condizione e in qualunque misura, non potrà mai *provvedere* affinché, per tornare alla citazione di Marx, le generazioni future abbiano la certezza di ricevere dalle precedenti, come sarebbe loro dovere, una terra non soltanto salvaguardata (si pensi alle urla, lanciate quando è ormai troppo tardi, sull'«erosione del suolo»!), ma resa *più* produttiva (chi non lancia moniti severi, oggi, sull'«inaridimento dei terreni agricoli»?): può soltanto assistere *impotente* ai disastri *da essa stessa* causati, e cercar di mettersi a posto la coscienza da un lato scaricandone la colpa sull'*uomo in generale*, sulla sua perversità *congenita*, sulla sua prodigalità *innata*, dall'altro correndo — nello stile dei Verdi — ad applicare delle pezze sull'ultimo di una serie interminabile di buchi *già fatti*, e al primo di una serie interminabile di buchi in regolare ed anzi accelerata *preparazione*.

Il marcio non è solo in Amazzonia

Lo scandalo del depredamento della foresta amazzonica ha fatto chiasso solo perché di altri consimili non si era mai parlato fuori di una ristretta cerchia di addetti ai lavori. «Le recenti immagini del satellite — si legge in un articolo fra i tanti capitatoci sotto gli occhi ne «L'Unità» del 27/III — mostrano che ormai soltanto il 10% dell'area geografica del subcontinente *indiano* [ma che si dovrebbe dire del continente africano?] è ricoperta da fitta foresta e i tribali non solo vedono assottigliarsi sempre più le aree verdi, ma sono ora anche considerati degli intrusi nel loro habitat naturale [...] Negli ultimi dieci anni il disboscamento massiccio ha trasformato il suolo in *milioni di ettari* di terra arida, e esteso il deserto del Rajashtan al confine col Pakistan». In India, la sparizione della foresta procede al ritmo di «un milione e mezzo di ettari l'anno»; eppure, sta per aver inizio di realizzazione un progetto di costruzione di trenta grandi dighe e tremila più piccole lungo il corso del Narmada, per effetto del quale circa un milione di persone, quasi tutti tribali, dovrebbero essere dislocati altrove; nel solo Stato del Madhiya Pradesh, «50.000 ettari di foreste saranno direttamente sommersi, altri 50.000 subiranno un veloce degrado per la pressione della gente dei villaggi inondati, e altri 100.000 verranno disboscati per nuove coltivazioni». Ora, a questo disastro hanno contribuito sia i grandi «settori commerciali» affamati di legna da ardere e da costruzione *da smerciare* all'interno e all'estero e agenti «in collusione con i dipartimenti forestali dello Stato», sia i grandi allevatori a caccia di pascoli e, quindi, nemici giurati del mondo forestale, sia i *veri e soli beneficiari* della famosa «rivoluzione verde», i coltivatori ricchi, i soli in possesso di capitali sufficienti per affrontare le spese di irrigazione, concimazione, impiego di pesticidi, commercializzazione dei prodotti ecc., senza i quali la suddetta «rivoluzione» non sarebbe mai avvenuta, e, come tali, interessati a ridurre il più possibile la superficie forestale per destinarla invece alla coltura, al pascolo, alla costruzione di dighe e strade, allo sfruttamento del sottosuolo.

In Amazzonia, i grandi istituti finanziari internazionali pretendono di salvare la faccia propria e del cosiddetto mondo civile negando al governo brasiliano i crediti promessi al fine di costruire strade, dighe, canali e ampliare la superficie coltivabile del Paese, come se le catastrofi oggi denunciate non fossero il prodotto di una prassi ultrasecolare al cui esercizio *indisturbato* essi o istituti analoghi hanno per decenni e decenni contribuito, neppure preoccupandosi di che cosa un giorno ne sarebbe avvenuto, e come se, d'altra parte, fosse pensabile che chiudendo un rubinetto dei prestiti, la ruota del capitale si degni mai di fermarsi! Per cominciare, il governo di Brasilia ha già dichiarato che i soldi per opere da esso giudicate di primaria importanza ai fini dello sviluppo del Paese (cioè per saziare la fame di valorizzazione e accumulazione del capitale) li troverà comunque: d'altra parte — esso obietta versando lacrime... populiste —, come arginare il flusso di contadini poveri e poverissimi che, lasciando l'ormai reso inospitale *Nord-Este*, si riversano nell'area amazzonica in cerca di terra da coltivare e di legna da ardere, non per commerciare, ma per sopravvivere? Chi intimerà l'alt ai costruttori di reti stradali fino a ieri dichiarate indispensabili per una politica di sviluppo a tappe necessariamente accelerate, come gli stessi istituti finanziari internazionali raccomandavano, se non altro, per facilitare il pagamento delle montagne di debiti concessi — in una diabolica spirale — in nome di quello stesso sviluppo? Chi sazierà l'ingordigia dei grandi complessi agro-industriali, minerari od altri, multinazionali o no, buttatisi a precipizio sulle immense distese di terre vergini «purtroppo» ancora selvatiche e abitate da selvaggi, saccheggiandole? Non è che si possa tenere in piedi il regime del capitale e del profitto, e nello stesso tempo correggerne i difetti: per quante pezze si mettano ai guasti più orrendi, già causati in Amazzonia e in tutto il resto del mondo, i guasti si riprodurranno *in altra forma e in altra sede* facendosi beffe delle campagne umanitarie ed ecologiche di ben intenzionati «riformatori dell'irriformabile».

Scrive G. Ciuffreda su «Il Manifesto» del 2/II a partire dai disastri del Brasile: «La metà delle foreste pluviali è ormai persa, ma, se la distruzione procederà con il ritmo attuale, fra 50 anni potrebbero *scomparire completamente*. Non è possibile prevedere tutte le conseguenze sull'ecosistema terrestre. Sicuramente muterà il clima, aumenterà la temperatura, si amplierà il buco nella fascia di ozono. Si ridurrebbe anche in modo drastico la varietà di piante e di animali necessari alla sopravvivenza della specie. Il mutamento di clima, che influirebbe soprattutto sulla regolarità delle piogge, fenomeno che garantisce la buona riuscita dei raccolti di 300 milioni di contadini nel mondo, sommato all'erosione genetica, costituisce una minaccia gravissima per la sopravvivenza delle popolazioni, non solo di quella del Terzo Mondo». D'accordo. Ma che cos'è questa, se non la riprova dell'insostenibilità e «incorreggibilità» di un modo di produzione dimostratosi — come era nelle sue *leggi di sviluppo*, individuate e denunciate dal marxismo — *intrinsecamente distruttivo*, e in proporzioni tanto più grandiose e *incontrollabili* (1), quanto più si allunga la durata di vita della dominazione capitalistica?

Trovato un capro espiatorio

A questo punto, dopo tutte le catastrofi prodotte dovunque per sua responsabilità diretta, il mondo borghese scopre che la «politica di sviluppo» ideata, suggerita e, con grande tam-tam pubblicitario, attuata nel Terzo Mondo ha avuto — anche dal punto di vista ecologico — effetti disastrosi e si precipita a riversare una parte ragguardevole di colpa per i disastri a catena di cui stiamo parlando proprio sui Paesi in via di sviluppo, a qualunque tappa della loro strada in ascesa o discesa si trovino.

Quella politica — intendiamoci — non era stata «scelta» dai Paesi emancipatisi dal colonialismo: era stata loro *imposta* dai reggitori del mondo, dai Paesi altamente industrializzati che contavano di trarne profitto vendendo loro macchinari e *know-how*, allargando così i confini della produzione e del mercato mondiali, orientando l'agricoltura indigena verso la coltivazione in prevalenza di piante industriali, incassando fiumi di interessi da montagne di prestiti accordati a fini di ristrutturazione economica generale, e così riconquistando per altra via il dominio politico perduto, in questa o quell'area extra-europea, in seguito alla perdita del dominio coloniale *diretto*.

Nell'ottica dei profeti dello sviluppo, quest'ultimo significava essenzialmente industrializzazione: all'industrializzazione furono quindi prevalentemente destinate le risorse di cui i Paesi interessati disponevano, e che i Paesi avanzati permettevano loro, mediante aperture di credito, di assicurarsi: i bilanci statali dei Paesi del Terzo Mondo sono lì a testimoniare (informa il Worldwatch Institute di Washington, citato da «L'Unità» del 23/III) che oggi, mediamente, solo il 10% del prodotto interno lordo di quei Paesi è destinato allo sviluppo dell'agricoltura. Irresistibilmente attratte dai nuovi poli industriali, masse crescenti di contadini hanno abbandonato la terra per cercare lavoro in città rapidamente ingigantitesi: i rimasti sono stati in minima parte assorbiti dalle monocolture incrementate per rispondere alla fame di materie prime agricole dell'industria interna ed estera, o, in parte maggiore, si sono rassegnati a strappare, con mezzi e tecniche primordiali, dai terreni poveri loro rimasti, lo stretto necessario per nutrire se stessi e rifornire i mercati cittadini.

Gli antichi equilibri ne sono stati infranti: la monocoltura ha inaridito il suolo, la fuga dalle campagne ha aggravato il fenomeno dell'erosione, la terra riservata alle colture tradizionali è stata sottoposta a un regime di sfruttamento intensivo con strumenti di lavoro arretrati e metodi di conduzione familiare spesso antidiluviani. Una simile agricoltura ha bisogno di braccia: l'esplosione demografica del Terzo Mondo ha qui una buona parte delle sue radici. Così, da un lato le rese dei terreni coltivati a scopi alimentari decrescono fino a un terzo di quel che sarebbe necessario, dall'altro «è ovvio — si ricava dalla stessa fonte — che un'agricoltura così povera, dovendo sopportare questo carico demografico, non possa concedersi il lusso di lasciare campi a riposo, ma sfrutti intensamente tutta la terra che trova, distruggendone rapidamente lo strato fertile e passando poi a cercarne dell'altro [...] È così che lo Zambia ha raso al suolo 800.000 km di foresta». Il che spiega, da un lato, perché mai «nel continente nero la maggior parte dei paesi che avevano raggiunto l'autosufficienza alimentare un quarto di secolo fa ora l'hanno perduta», dall'altro perché hanno fatto passi da gigante il degrado delle terre agricole, la desertificazione, il disboscamento, anche a prescindere dai mutamenti climatici provocati qui, ancor più che altrove, dalle esalazioni e dai reliquati chimici ed altri dell'industria.

L'industrializzazione ha voluto dire urbanizzazione su scala rapidamente crescente («Nel 1975 il 72% della popolazione dell'Arabia Saudita viveva in città: cento anni prima, la percentuale era del 39% — si legge in un altro studio citato dallo stesso quotidiano il 29/III —. Nella Costa d'Avorio la popolazione urbana aumenta dal 1973 con una percentuale dell'8%, mentre il tasso di incremento demografico è solo del 4,5%»). Ora l'urbanizzazione comporta un aumento dei consumi privati e industriali di energia, quindi del fabbisogno di legna da ardere e, in alternativa, di combustibili fossili; altra spinta nel primo caso al disboscamento, altra causa di inquinamento dell'aria nel secondo, entrambe aggravate dal fatto che automobili ed elettrodomestici importati per uso familiare sono in genere vecchi e ad altissimo consumo e la tecnologia industriale in provenienza dai paesi capitalisticamente avanzati è per lo più obsoleta, non permette quindi sensibili risparmi di energia. «In questi anni — si legge ancora nell'ultima fonte citata — i paesi ricchi hanno inviato in quelli in via di sviluppo tecnologie arretrate, obbligando i poveri a consumare più energia per unità di prodotto. In più i grandi istituti finanziari hanno concesso crediti per sviluppare la produzione di energia nei paesi in via di sviluppo solo se questi si impegnano a realizzare gigantesche opere civili come la diga Italpu in Brasile o il progetto Laguna Verde in Messico, cioè opere con un grande impatto ambientale», con particolare riguardo, come si è visto, alle opere eseguite nelle foreste tropicali.

Basterebbe tutto questo per concluderne, anche se non lo si dice apertamente: Cari Paesi sottosviluppati, tornate ad essere quello che eravate prima della corsa allo sviluppo; fermatevi, comunque, visto che dei disastri tipo Amazzonia siete proprio voi in buona parte responsabili, e siete voi a distruggere con le vostre mani la più importante delle vostre riserve! Finalmente trovato un capro espiatorio...

La sola "alternativa"

Ora, a parte che la via dello sviluppo non è affatto stata «scelta» dal Terzo Mondo, né «copiata [come arriva a scrivere il giornale delle Botteghe Oscure] dall'Occidente», ma imposta dalle esigenze di espansione, valorizzazione e accumulazione del capitale internazionale, ed è questo che opera in posizioni dominanti nei «Paesi in via di sviluppo», un arresto o addirittura un'inversione di rotta di una simile portata implicherebbero la rottura di una rete di interessi locali ma soprattutto mondiali (2) dalle strettissime maglie e ramificazioni come primo passo, e, come secondo, un rivoluzionamento *completo* del modo di produrre, del sistema di vita associata, della distribuzione della popolazione sulla superficie terrestre — fra città ridotte a dimensioni tollerabili e campagne razionalmente ripopolate — dei metodi di pianificazione e controllo della produzione, ecc., che invano si possono aspettare da un regime economico e sociale interamente dominato da preoccupazioni di profitto, in nessun caso da considerazioni di salvaguardia della specie. Nel suo riformismo incancrenito «L'Unità» del 12/II cita l'esempio del Ghana, dove si è iniziato ad attuare un progetto di rilancio della rivoluzione verde nella dimensione del piccolo contadino, coinvolgente per ora 12.000 piccoli contadini che però il prossimo anno salirebbero a 40.000; ma bastano queste cifre a mostrare come iniziative simili abbiano un peso addirittura microscopico sulla situazione economica e demografica attuale di un paese e, comunque, che se esse hanno anche una probabilità di circoscritto successo su scala locale, non ne è nemmeno pensabile l'avvio alla scala — come sarebbe necessario — del pianeta, presupponendo esse nientemeno che un'autorità centrale in grado di imporre un mutamento radicale di produzione, di distribuzione, di vita. Opere ciclopiche come quelle che sole potrebbero far fronte ai problemi qui rapidamente accennati possono essere soltanto il frutto di una rivoluzione proletaria, di una dittatura comunista mondiale, e, infine, della realizzazione su scala mondiale di un modo di produzione e di una società comunisti.

Senza di che, cadono e cadranno sempre nel vuoto tutte le gride allarmate sulla «terra che non ce la fa più» e sui «10 anni al termine dei quali ci attende la fine non solo della civiltà, ma della stessa specie».

Note

(1) Del mito della prevenzione in regime capitalistico, per esempio in campo medico, riparleremo in un prossimo articolo.

(2) L'orgoglio nazionale italico può essere soddisfatto: il settimanale *Avvenimenti* citato dal «Il Manifesto» del 3/II ci rende edotti del fatto che «la foresta amazzonica viene distrutta al ritmo di 8 milioni di ettari l'anno anche ad opera dell'Italia»: tra Gruppo Ferruzzi, Fiat, Pirelli, Olivetti ecc., «siamo infatti al quarto posto fra tutti i paesi che investono capitali in Brasile».

ANTENATI CAMBIANSI

L'Unità del 17/3 mette in forte rilievo un editoriale della "Frankfurter Zeitung" del 9/3 in cui si esprime stupore e sdegno perché gli studiosi, i politici e i giornalisti occidentali ignorano il grandioso processo attraverso il quale «le scienze sociali sovietiche stanno mettendo in discussione uno dopo l'altro i dettami dell'edificio teorico di Marx» non lasciandone in piedi che l'amato aforisma: «Di tutto bisogna dubitare». Già l'anno scorso la rivista teorica moscovita *Kommunist* aveva accusato «il movimento dei lavoratori e i suoi partiti» di non avere «una concreta prospettiva alternativa» da opporre alla borghesia monopolistica, proclamando: «Gli antichi *cliché* ideologici vanno buttati via. È tempo che cominci la liberazione dalla rigidezza dogmatica». Adesso l'Istituto di Studi Americani di Mosca si spinge oltre, accreditando all'ordine capitalistico un livello di sviluppo «che la teoria marxista classica non seppe prevedere» e che *"riduce all'impossibilità" la rivoluzione proletaria.*

Evidentemente, il Pci di Occhetto ha bisogno di trovare una legittimazione ufficiale, marca Cremlino, alla sua ricerca di nuovi antenati, finalmente scoperti negli autori della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789; insomma, nei Padri Fondatori della democrazia universale. Ebbene, eccola lì: Mosca ha decretato che la rivoluzione proletaria è impossibile; viva dunque la socialdemocrazia riformista!

La frenesia di liquidazione del marxismo continua comunque in Urss. Si apprende da *La Repubblica* del 4/IV che sulla rivista "Moskva" è apparso un articolo di violenta sconfessione del marxismo come troppo legato ai "limiti della sua epoca" e "totalmente inadeguato" alla realtà contemporanea: "l'eroico lavoro scientifico di Karl Marx — pare che vi si legga — trattava un individuo umano che, per molti versi, era un essere astratto, esponente di una determinata classe, mai figlio o figlia di questo o quel popolo preciso". Abbiamo capito: la classe è un'astrazione; vera ed unica realtà il popolo, anzi i popoli, ognuno con le sue caratteristiche "precise" e inconfondibili...

CONGRESSI IN FUNZIONE ELETTORALE

I congressi ai quali abbiamo avuto e avremo il dubbio piacere di assistere (dall'esterno, per buona sorte) quest'anno hanno tutti una caratteristica comune: sono dominati non da più o meno seri dibattiti dottrinali o programmatici, ma da squallide preoccupazioni elettorali (le elezioni al parlamento europeo sono alle porte), si concludono quindi da un lato nel vuoto più completo delle idee e dall'altro in lotte a coltello fra correnti in funzione dei prossimi o remoti appuntamenti schedaioli, con relativi o possibili riflessi sulla compagine governativa.

Il Pci aveva ormai esaurito i suoi sforzi mentali nei lunghi mesi che avevano preceduto il congresso; Occhetto aveva detto, scritto e proclamato tutto quanto valeva la pena di dire scrivere e proclamare ai fini della scoperta, per il suo partito, di una nuova identità (1), aveva chiuso i conti col passato e aperto un nuovo conto con l'avvenire socialdemocratico e socialriformista e le sue brillanti «alternative»; il congresso non aveva più da tornarci sopra, essendo in tutt'altre faccende affaccendato, quelle appunto riguardanti le possibili alleanze, convergenze e divergenze nel prologo delle nuove consultazioni, come del resto è nello stile di ogni «partito di opinione e di immagine», che «guarda non agli iscritti ma agli elettori», per dirla con G. Baget Bozzo. Anziché di

segue a pag. 7

DALLA FRANCIA

CELEBRAZIONI E SCANDALI IN SERIE

In Francia si fa gran caso, in questo periodo, della celebrazione del bicentenario della Rivoluzione del 1789, della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, e della prima costituzione del 1791. I governanti «socialisti» e i loro onorati oppositori parlamentari non finiscono di prevedere svaghi e piacevolezze di ogni sorta. Hanno tutti ragione: la Rivoluzione francese non ha forse aperto la via al capitalismo, sia privato che di Stato, fornendo col suffragio universale la cauzione democratica indispensabile alla realizzazione del profitto massimo possibile?

Questa girandola di commemorazioni coincide, non a caso, con l'esplosione di una serie di scandali, finanziari e non. Vediamo più da vicino il significato degli uni e degli altri.

Si deve, prima di tutto, osservare che due anniversari sono qui assenti e, dato che l'uno e l'altro costituiscono delle tappe significative sulla via del predominio del capitalismo in Francia, è importante ricordarli.

L'uno è il tricentenario della nascita di Montesquieu (1689), l'uomo che ha tuttavia gettato le basi della scienza economica e sociale ispiratrice dei redattori della Costituzione del 1791, ed è stato all'origine delle dottrine costituzionali e liberali borghesi poggianti sulla separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Tre secoli dopo, questi ultimi sono commisti e malmenati a piacere degli imperativi del capitale, come appunto dimostrano gli ultimi scandali.

L'altro è il centenario (1889) dell'elezione a Parigi del generale Boulanger, i cui partigiani auspicavano che, la sera stessa della sua elezione, marciasse sull'Eliseo in nome dello scioglimento della Camera dei Deputati, della revisione della costituzione e dell'istituzione di una nuova Costituente. Boulanger vi si era rifiutato dichiarando: «Il partito repubblicano nazionale è ormai fondato. La Repubblica è ora aperta a tutti i francesi di buona volontà». Lui, che poteva vantare un passato «glorioso» in senso borghese, perché aveva condotto con successo diverse campagne coloniali nella Cabilia e in Cocincina, e partecipato alla repressione della Comune, si sottometteva finalmente al sistema politico democratico-borghese, inchinandosi di fronte alla sua legalità nonostante gli enormi scandali che esso generava. È infatti in quello stesso 1889, che la Compagnia francese del Canale di Panama, società finanziaria creata per investire fondi e coprire le spese enormi causate dall'apertura del Canale, e quotata in Borsa, viene messa in liquidazione. Nel 1885, essa era stata autorizzata a lanciare un prestito garantito dallo Stato, in forza di una legge votata in Parlamento grazie all'appoggio di un centinaio di deputati, poi accusati di essere stati pagati per farla passare quando l'insieme dell'operazione, sia sul piano pratico sia su quello finanziario, si rivelava già una catastrofe. (Com'è noto, furono, anni dopo, gli ambienti affaristici americani a riprendere i lavori lasciati in sospeso dalla società francese messa in liquidazione). In questo scandalo politico-finanziario, aggiuntosi a molti altri, si trovarono compromesse ampie frazioni della sinistra radicale appartenenti alla borghesia finanziaria. Qualche anno dopo, l'*affaire* Dreyfus metterà questa volta in causa la destra monarchica, revanscista contro la Germania vittoriosa nella guerra del 1871, mettendo a repentaglio i corpi costituiti dell'esercito e della giustizia.

Questi richiami ad anniversari precedenti non servono a noi che per ricordarne il peso sul movimento operaio francese. A cavallo del secolo XX, la posta in gioco è, nel suo seno, la partecipazione dei socialisti a ministeri borghesi. La polemica su questo tema fra Jaurès e Guesde è viva, perché agli occhi di quest'ultimo si tratta di una forma di collaborazione di classe, dato che parlamento e governo sono in mano alla borghesia, mentre Jaurès difende la tribuna parlamentare e la partecipazione sia pure con riserva a governi borghesi. Dopo trattative laboriose, e più volte interrotte, le tendenze divergenti in seno al Parti Ouvrier Français si fondono al congresso di Parigi del 1905, formando lo SFIO, a cui i governanti attuali non cessano, almeno in teoria, di richiamarsi.

Qualche mese dopo, Rosa Luxemburg scrive che il nuovo partito segna l'inizio della degenerazione del socialismo, attraverso la scomparsa di una frazione marxista del proletariato francese. Più di 80 anni sono passati da allora, e la previsione è per l'ennesima volta confermata dall'atteggiamento del governo, del partito, e degli ambienti «socialisti» in Francia.

* * *

In nome della democrazia parlamentare instaurata duecento anni fa, una serie di scandali scoppia infatti proprio nell'anno della celebrazione del bicentenario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Ma questa Dichiarazione non aveva appunto sancito il carattere sacro della proprietà, cioè la possibilità per qualunque cittadino di godere e disporre a piacere dei suoi beni, dei suoi redditi, del frutto del suo lavoro e della sua industria?

Il 21 novembre scorso, Michel Rocard, primo ministro socialista, annuncia l'acquisto ad opera di Péchiney, gruppo francese nazionalizzato, di una ditta americana specializzata in imballaggi di alluminio, l'American National Can, detenuta dal gruppo d'affari Triangle, — mediante un'OPA (Offerta pubblica di acquisto) —, dei 2/3 del suo capitale, sotto forma di titoli in ragione di 56 dollari il titolo. Ora, fra il 28 agosto e il 18 novembre, prima dunque che le trattative si fossero concluse, oltre 210.000 titoli della società americana avevano cambiato di mano, in ragione di circa 10 dollari il titolo. Di qui lo scandalo: come spiegare, infatti, che tanti titoli abbiano cambiato di proprietario, mentre l'esito delle trattative e il prezzo dei titoli non erano ancora noti, se non grazie a soffiate, cioè a indiscrezioni a profitto di iniziati alle transazioni in corso, e ciò al più alto livello governativo?

Si trattava di mettere in causa il principio stesso della borsa? Neanche per sogno, a sentire i socialisti. Nella sua Lettera a tutti i Francesi, scritta nell'aprile 1988 al momento delle elezioni presidenziali, il candidato-presidente F. Mitterrand non aveva forse giustificato senza ambiguità questo stesso organismo, scrivendo: «È tempo che la Borsa ridivenga il luogo in cui il risparmio *si investe per creare e costruire*»? E, in seguito, Michel Rocard non era salito in cattedra sentenziando, fra l'altro: «Una Borsa attiva è necessaria perché le imprese trovino sui mercati finanziari i mezzi per investire e svilupparsi»? Se dunque scoppia uno scandalo, a produrlo non è in ogni caso l'esistenza di un mercato finanziario!

D'altra parte, come dimenticare che la Borsa funziona in base al principio stesso dell'iniziato, secondo cui la chiave di un buon portafoglio risiede nella capacità di anticipazione degli analisti finanziari o, più banalmente, come al Totocalcio, nell'azzeccare la soluzione giusta? Qual è il *non plus ultra*, per uno specialista della finanza, se non l'arte di far giochi di prestigio col denaro, ovvero di farlo fruttare, come dettava appunto, duecento anni fa, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino? Certo, Montesquieu, di cui abbiamo ricordato il tricentenario della nascita, non poteva immaginarsi che 300 anni dopo la borghesia capitalistica, alla quale egli tracciava la via, una volta installatasi saldamente al potere in Francia come altrove, si sarebbe servita di gerenti «socialisti» avidi di guadagni personali approfittando della loro posizione nell'apparato statale. Ai suoi occhi, né Repubbliche, né quindi democrazie vitali, potevano esistere senza virtù: «La virtù, quindi la morale in politica — diceva — presuppone una continua preferenza dell'interesse pubblico rispetto a quello privato». Nel 1989, Michel Rocard sembra fargli eco allorché proclama: «Quando una società è, come la nostra, lacerata dal conflitto sul denaro e sui frutti del lavoro, né la morale, né i valori debbono esserne assenti». Benissimo: ma come la mettiamo, quando degli speculatori in Borsa realizzano molto legalmente delle operazioni ultraredditizie? Dov'è qui la morale, dov'è la difesa degli interessi pubblici, trattandosi di personaggi che si muovono nella scia dei governanti?

Ma forse è il caso di far posto alla revisione dei concetti di base! Ancora una volta, è Michel Rocard a teorizzare le nuove prese di posizione «socialiste». Lasciamogli dunque la parola: «È vero che il conflitto sul denaro ha cambiato radicalmente natura da quando — la cosa risale ad appena una mezza dozzina d'anni — *la sinistra ha cessato di considerare l'impresa come un campo di battaglia e ha riconosciuto ch'essa è prima di tutto un'unità di produzione*, né la cui esistenza né il cui equilibrio dovrebbero essere rimessi in causa dal dibattito sulla ripartizione». Leggiamo fra le righe questo brano: non si tratta di impedire il funzionamento delle unità economiche capitalistiche, più che non si tratti di impedir loro di investire, procurarsi del denaro fresco ecc., mediante operazioni in Borsa o altrove.

La destra ci accusa di praticare un affarismo di sinistra? A. Juppé, portavoce dell'RPR, dichiara: «Abbiamo la sinistra più corretta del mondo»? Michel Rocard risponde: «Siamo i più sicuri garanti della prosperità nazionale»: al diavolo dunque la morale, la virtù, l'interesse pubblico!

A proposito dell'affare/scandalo Péchiney, e a qualche settimana dalle elezioni amminstrative del principio di marzo, è stato comunque deciso in alto loco di dare il via a un processo giuridico-politico destinato a far sorgere l'impressione che quella disgraziata faccenda non finirà in una bolla di sapone. Primo atto di questa messa in scena è la richiesta alla Commission des Affaires Boursières (CDB) di un rapporto dettagliato sugli scambi di azioni Triangle avvenuti prima del loro definitivo acquisto da parte di Péchiney. Il secondo consiste nello sporgere querela contro un certo numero di acquirenti, accusati, prove alla mano, di aver avuto conoscenza delle transazioni in corso. Il terzo, in una proposta di legge mirante a rafforzare i poteri della suddetta CDB.

Di tutti questi strumenti messi in opera, oggi si sa che non hanno per obiettivo che di gettar fumo negli occhi. La palma d'oro e la conclusione di tutto questo agitarsi a vuoto vanno ricercate, e non a caso, presso un uomo d'affari, il signor Tapie, *raider* di imprese in perdita di velocità e *sponsor* di un club di calcio di alto bordo, che si paga il lusso di interpretare il promettente risultato ottenuto in un'elezione parziale a Marsiglia come la conseguenza del rigetto da parte dell'elettorato della classe politica francese. A sentir lui, ben presto gli uomini d'affari saranno più degni del suffragio universale che gli uomini politici. Dichiarazione di un vessillifero degli attuali gerenti socialisti della società borghese in piena decomposizione, che sarebbe stato difficile eguagliare!

Delizie del mondo borghese

In Perù, il 29/IV, polizia ed esercito possono gloriarsi di aver massacrato 83 guerriglieri, in parte di "Sendero Luminoso", in parte di Tupamaros (secondo alcuni giornali, solo di "Sendero"), e arrestato circa 6.500 persone.

Nel Burundi, alla fine di aprile, un centinaio di minatori clandestini alla disperata ricerca di una manciata d'oro sono morti nel crollo di un giacimento lasciato incustodito.

I morti nella rivolta venezuelana, contro il carovita, sarebbero stati, nella sola capitale, un migliaio.

Gravi disordini sono avvenuti verso la fine di febbraio, sempre per l'aumento del costo della vita e, in particolare, delle tariffe, nello Zaire: 52 studenti scesi in piazza sarebbero stati uccisi.

I minatori, sempre primi fra i dimenticati

A proposito del grandioso sciopero sostenuto dai minatori *peruviani* del piombo e dello zinco dal 17 ottobre al 12 dicembre scorsi, osservavamo nel nr. 1 di quest'anno che l'avvenimento era passato sotto silenzio completo nella stampa «di sinistra», e l'unico quotidiano a farne cenno — ma *solo perché* ne seguiva ansiosamente i riflessi sulle quotazioni dei principali metalli nelle più importanti «piazze» mondiali — era il «Sole-24 Ore», le cui notizie dovevano d'altronde esser cercate col lanternino fra le righe della rubrica dedicata numero per numero a quest'ultimo argomento.

La cosa si è poi ripetuta per altre agitazioni di minatori, sia nel Perù che in Finlandia, Messico, Canada, Sud-Africa, e noi ne abbiamo tratto la seguente cronaca, purtroppo estremamente breve e scarna per i primi mesi dell'anno, grazie alla pazienza con cui un nostro compagno è andato a spulciarne gli aspetti più significativi nelle ultime pagine del quotidiano milanese:

15 gennaio. Agitazioni vengono segnalate nell'impianto di lavorazione dello zinco a Kokkola, in *Finlandia*, mentre si teme una ripresa degli scioperi nelle miniere peruviane.

17 gennaio. Si calcola ufficialmente che le perdite subite in seguito al grande sciopero del settembre-dicembre scorso in *Perù* siano ammontate per il piombo raffinato a 37.200 tonn., pari al 18,4% della produzione annua e, per lo zinco, ad oltre 117 mila tonn. di metallo, pari al 19,2% della normale attività estrattiva. Ne hanno comunque «beneficiato» i corsi internazionali dei due metalli...

19 gennaio. 30.000 minatori lamentano il mancato rispetto dei patti conclusi in dicembre.

26 gennaio. Scioperi bloccano le miniere di piombo, zinco e argento della *messicana* Peñoles a Naica (la vicina fonderia ha una capacità produttiva annua di 180.000 tonn. di piombo e 100.000 di zinco). Che cosa sia avvenuto *poi*, non sappiamo.

15 febbraio. Il segretario generale della Federazione dei minatori *peruviani*, Saul Cantoral, viene assassinato da uno dei tanti «squadroni della morte» che seminano il terrore (e peggio) nel Perù: il quotidiano milanese esprime il timore che l'avvenimento «contribuisca a rendere ancora più esplosiva la situazione sindacale del Paese»: per il momento, tuttavia, i sindacati — diretti come dovunque da riformisti — se ne stanno quatti. È però significativo che:

già il 27 gennaio, per paura che nuovi scioperi (minacciati fin dall'inizio dell'anno) paralizzino la vitale produzione di zinco e piombo, il presidente peruviano Garcia abbia firmato un decreto «senza precedenti» che garantisce pensioni *anticipate* ai minatori (a 45-50 anni per i minatori in galleria, a 50-55 anni per i minatori in superficie), e che :

il *9 marzo* i sindacati peruviani annuncino, sia pure con propositi «non intransigenti», la proclamazione di uno sciopero dal 27 al 29 del mese.

8 marzo. Si annuncia l'entrata in sciopero, *già da 6 giorni*, di almeno 500 dei 110 addetti alla raffineria di nickel e di altri metalli non ferrosi della Rustenberg, nel Transvaal (*Sud-Africa*). Del seguito non si hanno notizie.

***

Come si vede non è soltanto in Perù che i minatori incrociano le braccia (si è letto, ma solo per accenni, di analoghe agitazioni nel *Canada*): i bravi borghesi, da un lato, se ne rammaricano sia perché vi riconoscono la spia di tensioni sociali ribollenti un po' dovunque nel sottosuolo della società, sia perché temono un'eccessiva riduzione della produzione mondiale di metalli indispensabili per l'industria; dall'altro ne sono spinti a giocare al rialzo sulle borse mondiali delle materie prime industriali, e a lucrarci sopra. Certo, la situazione peruviana è di una gravità eccezionale (tasso di'inflazione nell'88 del 2.000%, secondo «Le Monde diplomatique» dello scorso gennaio; nuove misure di austerità decretate al principio dell'89; debito estero che sfiora i 500 milioni di dollari). Ma le tendenze inflazionistiche, con tutto ciò che comportano per le condizioni di vita e di lavoro dei salariati, sono un fenomeno comune ormai a tutti i paesi, specie nell'America Latina, e troppo vivo è il ricordo di quanto accaduto in Venezuela nella prima metà di marzo perché il mondo del capitale possa dormirci sopra sonni tranquilli.

Comunque, *in Perù* lo stato di agitazione fra i minatori non si placa, solo attenuato dalle manovre dei sindacati, specialisti nel minacciare scioperi che poi non proclamano e nel tirare in lungo le trattative. Così uno sciopero nazionale di 3 giorni annunziato per il marzo viene spostato ai primi d'aprile «salvo novità», con l'ulteriore precisazione che esso sarà «a tempo indeterminato»: da parte sua il governo manifesta il proposito di dichiarare illegale qualsiasi nuova astensione dal lavoro da parte dei minatori (vedi i nr. 28 e 29 del quotidiano milanese). Nel frattempo, entrano in sciopero il *15/III* e vi rimangono per dieci giorni i minatori della Hierro Perù, dunque non più solo del rame e dello zinco, ma del ferro: lo stesso giorno, sciopero ad oltranza nella miniera d'argento di Raura, non si sa quando e se finito.

Uno sciopero dei minatori peruviani è proclamato per due giorni il *17 e 18/IV* e un secondo viene indetto dal *27 al 29 aprile* in seguito all'assassinio di un sindacalista nella zona mineraria di Cerro de Pasco e per appoggiare nuove rivendicazioni salariali, sanitarie e assistenziali. Qui, per ragioni editoriali, ci fermiamo, salvo riparlarne nel prossimo numero.

America amara

segue da pag. 1

trolchimica ecc.), quelli cioè che accusano un calo costante e regolare dei posti di lavoro (che nel 2000 dovrebbero risultare, rispetto al 1970, ridotti di 4 milioni di unità) pagano salari *medi* annui di 32.000 dollari, mentre i servizi, in rapida e altrettanto regolare espansione, verso i quali la manodopera tende appunto ad orientarsi (settore alberghiero, dei ristoranti, del commercio al minuto, del personale ospedaliero ecc.), non superano una media di esborso salariale di 22.000 dollari. Secondo un recente rapporto del Senato americano, più della metà dei posti di lavoro creati dopo il 1979 si accompagna addirittura a paghe annuali inferiori agli *11.600* dollari; la qual cosa, unita alla precarietà dell'occupazione e al peso crescente del *part-time*, aiuta a capire come mai la riduzione del numero dei disoccupati vada di pari passo con l'aumento di quella che gli Usa classificano come *miseria*.

Calcolato globalmente — continua il citato mensile francese — *il salario medio reale* si situa oggi al livello del 1973, mentre nel trentennio precedente (dal 1944 al 1973) progrediva a un ritmo del 2,5-3% annuo. Il reddito da lavoro è oggi inferiore a quello degli anni '70 e del preteso marasma dal quale Ronald Reagan avrebbe sollevato l'America. Dal 1980 al 1988, il calo è stato del 2,4%. Naturalmente, si tratta soltanto di una media, ma la cosa interessante è che sono i redditi più bassi quelli che hanno maggiormente contribuito a un simile rinculo. Non si può inoltre non ricordare che il salario minimo (3,35 dollari l'ora) non è stato aumentato neppure una volta dal 1981» (1).

È questa l'altra faccia del *boom* tanto sbandierato negli Usa come prova dell'inesausta vitalità del sistema: la faccia che gli apologeti dell'ordine costituito cercano in tutti i modi di nascondere, e che spiega l'insicurezza acutamente sentita, alla sua base, anche da coloro che, bene o male, un posto ce l'hanno.

(1) Si capisce, in tali condizioni, la crescente "insoddisfazione per il proprio lavoro" riscontrata dai sociologi in larghi strati sociali. È vero che certi analisti hanno fatto una clamorosa scoperta: tale insoddisfazione è di origini "genetiche"; si nasce malmostosi o gioviali, si è quindi insoddisfatti o soddisfatti delle proprie condizioni di lavoro. Che farci? Destino...

***

Questa volta non dimenticati. *14 aprile*: La stampa italiana riferisce dalla «Pravda» che è durato cinque giorni in fondo ai pozzi carboniferi presso la cittadina siberiana di Norilsk, nell'*URSS*, lo sciopero dei minatori organizzati in «gruppo di iniziativa dei lavoratori» per ottenere aumenti salariali e la condanna dei metodi autoritari usati dalla direzione aziendale. Il primo segretario del Comitato regionale di partito è dovuto scendere a 1150 metri sotto terra (probabilmente per la prima volta in vita sua) e dar loro ufficialmente ragione, convincendoli così a ritornare in superficie.

Il Perù è lontano: il *Belgio* è qui a due passi. La stampa non ha quindi potuto tacere dei violenti scontri avvenuti nella zona del Limburgo fra polizia e minatori inferociti per la decisione governativa di anticipare di 4 anni la chiusura dell'ultima miniera dell'area, con seri rischi di licenziamento per buona parte delle maestranze. A decine si contano i feriti.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Il Kosovo sembra "normalizzato" dai carri armati di Belgrado

Esporre nel dettaglio gli avvenimenti che hanno provocato questa situazione non è determinante per cogliere il senso di quanto sta avvenendo nel vicino Paese.
Importa capire che la sua struttura politica non regge ai colpi dell'inflazione e della crisi economica, e che quella che fino a poco tempo fa era destinata a diventare, nella previsione degli esperti, una «Svizzera socialista» con tanti staterelli e un discreto benessere, si è oggi dimostrata un autentico *bluff*. L'«utopia» non si è «realizzata» e nessuno più si sogna di puntare neppure un dinaro bucato su un'economia ormai da Terzo Mondo.

Virulenza dei nazionalismi.

I morti ormai sepolti, gli arresti, le violenze, i veri e propri eccidi perpetrati nel Kosovo dai corpi speciali di polizia, rappresentano solo la punta, sebbene tragica, di un iceberg. Essi testimoniano di uno spostamento degli scontri di classe, di una loro utilizzazione a vantaggio dei conflitti nazionali in *tutta* la Jugoslavia.
Non è solo il tradizionale scontro tra croati e serbi, o quello storicamente più recente fra Serbia e Kosovo; è anche quello assai più significativo tra Slovenia e Serbia, che ben si presta a riassumere «le tante e diverse contraddizioni del comunismo nazionale jugoslavo». Al fallimento dell'autogestione sul piano economico e sociale, al fallimento del «terzo polo» in politica internazionale (politica di non allineamento che oggi non conta nulla, anche se a settembre Belgrado ospiterà l'ennesimo vertice dei non allineati, dai quali cercherà di farsi restituire quattro miliardollari di crediti!), fa seguito quello dell'autogestione sul piano federale e costituzionale.
Più volte abbiamo documentato, riferendo con continuità sulle vicende politiche della vicina Repubblica, le crescenti difficoltà economiche che hanno messo vorticosamente in moto tutte le forze sociali. Come di norma in situazioni così delicate, gli apparati della borghesia si attivano per «creare valvole di sfogo» alle tensioni che necessariamente questo «moto» alimenta.
Il nazionalismo è, per esperienza storica collaudata, atto ad impedire o per lo meno frenare la riorganizzazione in classe dei lavoratori sulle cui spalle, ovviamente, cade il peso maggiore della crisi. La borghesia lo sa. Questa strada, scelta o subìta poco importa, è stata da tempo imboccata, pur con tutti i rischi che comporta dal punto di vista della «pace sociale» in una situazione particolare come quella balcanica; ben maggiori, in ogni caso, sarebbero i rischi che un crescendo inarrestabile di lotte operaie potrebbe alimentare.
Il proletariato jugoslavo sembra essersi lasciato irretire dalle malefiche suggestioni dell'ideologia nazionalista; malefiche anche se bisogna saper distinguere il nazionalismo della classe al potere da quello delle masse sfruttate, così come non hanno la stessa valenza politica il nazionalismo serbo e quello albanese degli «straccioni» del Kosovo. Ciò non toglie che quest'autentica lue della classe operaia stia attecchendo pericolosamente e rischi pure di infettare un organismo che ha più volte dato testimonianza di una «sana e robusta costituzione».
Si tratta di un fenomeno negativo; ma non serve deprecare, se non si capisce che solo la presenza di un'organizzazione proletaria di classe, solo la presenza di un partito internazionale comunista fondato sui princìpi rivoluzionari del marxismo potrebbe contrastarne il devastante sviluppo. Averne coscienza è anche darsi una prospettiva.
Oggi, nelle piazze di Belgrado e dintorni si grida: «A noi le armi per marciare su Pristina!». Presunti marxisti non comprendono, si scandalizzano, ed ecco trovato il colpevole:... Milosevic! In realtà, essi sanno benissimo che, se non esistessero i vari Milosevic che soffiano sui fuochi accesi dalle crisi sociali, quella stessa folla chiederebbe armi per marciare... sul Parlamento!
Oggi, negli ambienti di sinistra, è diffuso un sentimento di rabbia per il crollo delle aspettative che la costruzione politica di Tito aveva suscitato, per la misera fine delle illusioni teoriche che essa aveva legittimato, illusioni tese a far digerire la coesistenza tra socialismo e mercato, e tali da far ritenere possibile un minestrone di socialismo, nazionalismo, indipendentismo politico ed economico, capace di dare a ciascuno la sua minuscola «patria» e di far sì che, in quell'autentico crogiuolo di egoismi nazionali che sono i Balcani, ciascuno possa economicamente convivere col vicino in un ascetico equilibrio. Le minoranze, in questo scenario, subiscono i colpi più forti, e ciò suscita da noi qualche lacrima, che però ben presto si rivela per quello che è: lacrima di coccodrillo.
Infatti, se ben andiamo a vedere, quando si tratta di passare dalla «coreografia» all'analisi seria, dal lamento intellettuale per un sogno infranto alla materialistica «pedata» che una crisi di quelle dimensioni comporta, a ben poca cosa si riducono le «simpatie che ogni essere civile prova per le minoranze». (*L'Unità*, 4.IV). Questa simpatia è esercizio retorico per i gonzi, come dimostra lo stesso estensore del commento, prof. Anselmi, quando poco dopo aggiunge, preoccupato, che essa «non può prevalere acriticamente sul problema principale, che è quello della coesione». Il linguaggio del professore, pur diverso da quello truculento di un Milosevic (vorremmo però vedere se, invece della cattedra di Ancona, dove egli insegna, avesse sotto il sedere la piazza scatenata di Belgrado!), ha la stessa valenza politica di fondo: è ugualmente di classe, è ugualmente teso alla salvaguardia degli stessi interessi, quelli della classe borghese!
Pecchiamo di schematismo? Può darsi; tuttavia, le cose stanno fondamentalmente in questi termini. Che poi nell'area dei Balcani la situazione sia «complessa» ci pare altrettanto ovvio. Schematizzare non è, per noi, un esercizio di faciloneria: aiuta a capire, a trovare una chiave di lettura.
Sappiamo bene che oggi in Jugoslavia, tanto per far degli esempi, la Resistenza è lontana e non agisce più da centro aggregante; che i soldi sono pochi e la gente è stanca; che la Serbia ha vinto sì una battaglia, sia pur all'ombra dei cannoni, ma ciò ha servito anche ad accelerare il conflitto con le altre repubbliche; che l'aggravarsi della crisi economica fa sì che qualsiasi piccolo incidente, dovunque scoppi, contribuisce all'approfondimento delle divisioni e queste si riflettono sulla Federazione e pongono all'ordine del giorno la riforma del Partito... e chi più ne ha più ne metta! Affrontare uno per uno tutti questi argomenti non ci porterebbe tuttavia lontano da quanto abbiamo riassunto più sopra.

I borghesi si preoccupano

Ci preme tuttavia sottolineare, approfondire e chiarire, alla luce dell'interpretazione marxista — non per voi che torcete il naso di fronte alle analisi troppo «semplici»! —, come la crisi jugoslava, per le sue ripercussioni internazionali, è vista e vissuta dalla borghesia (al di là delle frontiere in cui si vorrebbe restringerla): ci preme farlo per favorire una «presa di coscienza», un inizio di lotta e di organizzazione internazionale, una risposta che esca dai recinti nazionali; per stimolare una solidarietà che può essere di aiuto ai proletari, jugoslavi e non, alla sola condizione di superare i generici confini della «simpatia».
La «polveriera» Kosovo non deve dilagare — hanno sentenziato preoccupati i borghesi più avveduti —, non solo perché rischia di compromettere il futuro della Confederazione jugoslava, ma soprattutto perché è l'Europa stessa, con i suoi equilibri politici, a esserne minacciata.
Questi «esperti» non vedono rosa nel prossimo futuro, e le loro diagnosi sono poco rassicuranti. Parlano di Belgrado, ma pensano ai loro interessi di classe. Un forte ritorno di tensioni nell'Europa Orientale e nei Balcani, un nuovo «affacciarsi» degli interessi «orientali» (attraverso una Serbia più forte) sull'Adriatico, non possono essere visti con tranquillità dai governi e dalle classi dirigenti dell'Europa Occidentale. «Tutto fa pensare che, superato il punto senza ritorno, a meno di miracoli, il corso della crisi è destinato ad accentuarsi» (D. Frescobaldi in *La Repubblica*, 8.III.89). E allora non resta che... l'esercito.
«Piaccia o non piaccia la risposta è scontata e, per quel che ci risulta, è già stata data: la conservazione dell'unità della Jugoslavia è l'esigenza che fa premio su tutte le altre perché essa è anche la condizione della sua indipendenza» (ivi). Dalla tribuna degli ultimi Plenum della Lega, i militari hanno già più volte fatto sentire il loro monito: o la Jugoslavia rimane una federazione, o cesserà di esistere. Frescobaldi applaude: la «simpatia» (per la democrazia) non può prevalere «acriticamente»!
L'uscita delle forze armate dalle caserme non preoccupa l'attuale presidente Suvar, che, se da una parte, nell'intervista a *La Repubblica* del 24.III, ritiene infondate «tutte le speculazioni che parlano di un possibile colpo di stato», dall'altra lascia tutte le porte aperte quando aggiunge: «a meno che non vengano minacciati l'ordine costituzionale e l'integrità territoriale».
Al di là delle dichiarazioni ufficiali e dei commenti più o meno autorevoli, importa dunque capire che la tragedia del Kosovo ha rivelato l'estrema delicatezza e pericolosità (per la borghesia, ovviamente) del momento politico in Jugoslavia, con tutto ciò che esso significa, di riflesso, per l'Europa. A buona ragione quindi i nostri gazzettieri cercano di scuotere l'«opinione pubblica» anche se a muovere ciascuno di essi è soprattutto il sano e borghesissimo principio che prima vengono gli interessi di classe, poi la «solidarietà» per i popoli i cui diritti vengono calpestati.
L'Unità del 4.IV.89 conferma la sua predisposizione e sensibilità per la difesa degli «interessi del nostro paese»; la *Repubblica* (8.IV) le fa eco, richiamando Roma, fin dal titolo dell'articolo di fondo, «ai suoi doveri». Sanno bene costoro — abbiamo citato pescando nel gruppo — che non si tratta tanto di autonomie offese (Kosovo) o di dignità statali da recuperare (Serbia): «è in gioco l'area più nevralgica del vecchio continente, troppo a lungo soggetta agli opposti interessi imperiali delle potenze straniere e, contemporaneamente, la regione più sensibile e inquieta e oggi anche la più arretrata sul piano economico e sociale» (*L'Unità* 4.IV). V'è, qui, il grido d'allarme di chi teme che i delicati equilibri stabiliti dalla seconda guerra mondiale sulla pelle di milioni di proletari chiamati a scannarsi tra loro in nome delle rispettive bandiere borghesi, saltino in modo incontrollato, facendo rinascere quella lotta di classe che Yalta aveva preteso di seppellire o per lo meno di mettere a tacere il più a lungo possibile.

Perché la "polveriera" balcanica?

La grave crisi della Jugoslavia (con l'inflazione siamo ormai al 400 per cento!!), l'acuirsi al suo interno delle distanze tra Nord e Sud, la disoccupazione crescente, sono tutti fattori che testimoniano di come la contrapposizione nazionalista nasconda uno scontro che comunque ha e avrà valenze di classe. Non si può barare a lungo... anche perché si intravvede un domani ancor più tragico, caratterizzato da rapidi ridimensionamenti di interi settori produttivi secondo la direttrice già tracciata di «un ristabilimento delle regole di mercato e di una piena integrazione nel mercato mondiale» (la ricetta è di G. Napolitano di ritorno da Belgrado, *L'Unità* del 3.IV). Che cosa ciò comporti lo hanno intuito molto bene gli operai di Titograd quando hanno dato l'assalto al Parlamento locale (vedi il nostro nr. 1/89). Senza aver letto le tonnellate di carta vomitate dagli «esperti» nel suggerire le riforme necessarie per superare la crisi, essi sono scesi in piazza con la più bella delle risposte a questo autentico «abracadabra» per i mille guai federali: «*Introdurre il mercato vuol dire vendere il lavoratore*» (*Il Manifesto*, 10.III).
Integrarsi ancor più profondamente nel mercato mondiale significa scavare in profondità nella crisi, aggravandone le inevitabili e impopolari conseguenze, proprio perché la sua vera origine non va ricercata in ambiti «nazionali», ma nei meccanismi che regolano la sopravvivenza della società capitalistica nella sua dimensione complessiva, sovranazionale. In sempre più vaste aree d'Europa (all'Est ma anche all'Ovest: basti pensare a quanto sta avvenendo in Corsica in questi giorni) esplodono infatti conflitti nazionali, perché le basi sociali su cui per decenni si è fondata un'apparente pace sociale stanno pian piano sgretolandosi, soprattutto per la continua e insistente spinta della crisi del mercato capitalista, che ha subìto una potente accelerazione verso la metà degli anni settanta.
La Jugoslavia preoccupa i borghesi nostrani, ma anche quelli dell'Est europeo non tanto per i suoi problemi di polizia, quanto perché la sua crisi è una conferma dell'esaurirsi di un'esperienza storica a cui essi si stanno affacciando solo ora. Il borghese sa che quello che sta accadendo oggi a Mosca o a Budapest si è già visto, per tanti aspetti, a Belgrado.
Quella di cercare nel mercato e nel «dinamismo economico» la via per sfuggire ai fenomeni negativi del «socialismo reale» non è una scoperta di Gorbaciov. Sia chiaro: nel mercato il «socialismo» dei paesi dell'Est ci è sempre stato, e con tutti e due i piedi; solo che oggi si tende ad allargarne la sfera di infuenza sperando che ciò si riveli un buon antidoto alla crisi; si cerca di decentrare l'apparato produttivo, di «ricostruire» la piccola proprietà finora compressa in forme pseudo collettivistiche, di gonfiare le attività commerciali, e di liquidare, in ultima analisi, le residue forme di controllo sociale ad opera del centro politico e amministrativo. In questo quadro, le rivalità nazionali, sempre vive ma fino ad oggi «bloccate» da un'organizzazione centralizzatrice, non possono che sbocciare come fiori a primavera.
I borghesi più avveduti sanno che i risultati di queste *scelte obbligate* possono apparire incoraggianti solo all'inizio, perché con l'andar degli anni la polarizzazione sociale si aggraverà, e buona parte della classe lavoratrice è destinata a subire pesantemente gli effetti rovinosi della «stimolazione» della produzione con relativo e parallelo aumento del potere (o come amano dir loro: dei diritti) dell'impresa. Belgrado, pur nella diversità delle situazioni, ha fatto e sta facendo intravvedere dove si andrà a finire. Belgrado preoccupa perché è, in un certo senso, il futuro che pone le sue ipoteche.
Coloro che oggi inneggiano alla perestrojka e alla distensione, vedendovi delle novità clamorose, si lasciano abbagliare dalla facciata, dall'aspetto decorativo degli eventi. La coreografia dei periodici incontri est-ovest, l'apertura all'occidente e ai suoi mercati e mercanti, non sono un'alternativa, ma l'ulteriore sviluppo, in forme diverse, della lotta che la borghesia capitalistica conduce da sempre, con tutti i mezzi, per impossessarsi della forza lavoro e per tenere soggette le classi lavoratrici.
La voglia di glasnost, e di... profitti, dei paesi dell'Est europeo è un tentativo di uscire da una crisi economica profonda, un tentativo che, nello stesso tempo, sviluppa altre crisi: sul fronte sociale, su quello politico, ecc.
Il nazionalismo è in minacciosa ripresa su tutti i fronti. Esso testimonia dell'aggravarsi dell'anarchia capitalistica ed è destinato a produrre effetti soprattutto là dove le strutture economiche sono storicamente meno forti. I paesi di tutto l'Est europeo ne sono la conferma, giorno dopo giorno.
I più ottusi (ci riferiamo soprattutto alle posizioni di falsa sinistra, tipo i nostri *Manifesto*, *DP* ecc.) vedono in ciò «un paradosso della storia»: «Proprio quando i "nemici" esterni si apprestano a superare Yalta» (*Il Manifesto*, 10.III), i Balcani minacciano di saltare in aria!
Ignorano essi, oggi come sempre, ciò che muove come magma sottoraneo la crosta a cui stanno appiccicati. Abbagliati dai grandi «protagonisti» (Gorbaciov, Perestrojka...) stentano a scorgere le forze reali che determinano gli «operatori» del processo storico e le forme sociali che esse assumono, forme che per i marxisti vanno sempre ricondotte al classico quadro della lotta tra borghesia e proletariato. Lo sfruttamento del lavoro salariato si alimenta delle micidiali rivalità nazionalistiche: soltanto la soppressione per via rivoluzionaria delle *economie nazionali* può eliminarle.

CONGRESSI IN FUNZIONE ELETTORALE

segue da pag. 5

teorie e di programmi, si è quindi parlato di ecologismo, femminismo, sindacalismo; per non alienarsi ulteriori simpatie operaie, si è rinunciato sia a cambiar nome al partito, sia a sostituire i vecchi inni "rossi" con inni più adatti al nuovo corso ultrariformista; per conquistarsi simpatie in campi paralleli a quelli tradizionali del partito ci si è occupati di disastri ambientali strizzando l'occhio ai Verdi, si sono offerte posizioni direttive nel partito alle donne per corteggiare l'«altra metà del cielo» in veste di elettrici, si è tornato a parlare di centralità operaia per riconquistare un po' di terreno nel mondo del lavoro, si è fatto del movimentismo per assicurarsi l'appoggio di Ingrao e compagni, facendo invece la forca — con metodi non molto «puliti» secondo le nuove norme statutarie del «partito di diritto» — a quella «destra» migliorista alla quale andava tuttavia il «merito» di aver tenuto a balia il passaggio trionfale del Pci alla socialdemocrazia alla buon'ora ritrovata. Alla fine, Occhetto e compagni hanno fatto figura di... sinistri; proprio loro, i teorici della «mutazione genetica» del Partito; e la nomina della nuova direzione non ha messo a nudo meno lotte di potere e manovre sottobanco, che il precedente congresso Dc.
Finito il congresso, d'altronde, Occhetto è corso dai socialisti francesi e spagnoli, entrambi al governo, per illustrare loro la sua dottrina del «riformismo forte» *come «sviluppo integrale della democrazia secondo finalità socialiste» e promuovere la costituzione di un gruppo alternativo* unico *al parlamento europeo, primo passo* indiretto *verso il cambio di nome.*
L'attivismo alternativista e patteggiatore del «nuovo» Pci preoccupa Craxi, e lo si capisce: può rubargli qualche voto; comunque gli ruba almeno una parte del brevetto. Lasciamoli entrambi al loro miserevole tiro alla fune.

Nota
1. *Cfr. l'editoriale del numero scorso del «Programma», intitolato:* Il Pci ha, finalmente, cambiato antenati

Il senso di una riforma

segue da pag. 5

familiari o individuali in proprietà privata (la terra fu data ai kholkhoz, come sancì la Costituzione del 1938, in usufrutto perpetuo); un fenomeno, d'altra parte, che ha tratto ulteriore impulso, e ne trarrà ancora di più in avvenire, dalla perestrojka gorbacioviana. Come ha osservato il ministro, la produzione totale degli appezzamenti individuali si aggira su un valore di 45 miliardi di rubli all'anno, si vende in speciali mercati, è la fonte di approvvigionamento più sicura e costante delle città; ma lo Stato non ne preleva che l'1%.
Il quadro è chiaro: a parte il fatto che uno Stato che fosse veramente socialista non preleverebbe imposte in moneta (essendo in un dato momento l'amministrazione sociale dispositrice di ogni prodotto, nel ripartirlo tratterrebbe in natura la parte che risponde ai servizi sociali e lascerebbe il resto ai consumi individuali quotidiani), e l'esistenza, viceversa, di imposte in moneta di qualunque genere bolla lo Stato russo come capitalista, *il processo storico al quale si è assistito da quando Stalin ha lanciato il motto della costruzione del socialismo nella sola Russia è consistito in un graduale — e sempre più veloce, regnando Gorbaciov — spostamento dell'economia dal pubblico al privato, dallo statale al personale; non basta quindi più tassare le aziende, si devono tassare le* teste, *e ciò in ragione del loro «reddito», che per gli operai è salario e per gli impiegati stipendio, per gli altri è profitto ricavato da attività industriali, commerciali o terziarie; la proprietà* privata *sia dei mezzi di produzione sia del suolo avanza a passi accelerati, e sarà anch'essa oggetto di tassazione; i «patrimoni» individuali o familiari accumulati si trasmettono per eredità: saranno quindi introdotte imposte ereditarie. Le disparità di «reddito» (usiamo questo termine marxisticamente improprio, ma corrente nel vocabolario fiscale e statistico borghese) sono enormi; perdura inoltre un regime di favore per i contadini associati in cooperative parastatali e, soprattutto, coltivanti in proprio. Le imposte si pagano in moneta, l'equivalente generale delle merci, il simbolo di ogni società mercantile.*
Non occorrevano grandi disquisizioni: le tabelle del fisco danno già un quadro del tutto rispondente a quello da noi tracciato nel definire capitalista *la «struttura economica e sociale della Russia d'oggi».*

Note
1. Si tenga conto che oggi chi guadagna fino a 100 rubli paga l'8,2% di tasse; tutti gli altri il 13% (cfr. «La Stampa» del 1/IV), il che rappresenta il vertice del «fisco ladro».
2. Questi ultimi vantano «spesso introiti da capogiro» (ancora «La Stampa» cit.) e figurano tra i massimi beneficiari delle riforme economiche gorbacioviane.

LUNGA, DIFFICILE E COMPLESSA LA VERTENZA DEI PORTI

Bracci di ferro e trattative a ripetizione, scioperi, manifestazioni e contromanifestazioni di protesta. Questo ed altro ha significato la lotta dei portuali mobilitati sia dalle «compagnie» che li inquadrano, sia dai sindacati, e che, specie a Livorno e a Genova, ha raggiunto momenti di alta tensione, non senza scontri con le forze dell'ordine. La posta in gioco? Il posto di lavoro variamente combinato o con un'eventuale fine delle «compagnie portuali» in quanto istituzioni o imprese anomale nate in tempi remoti per far fronte a un tipo di lavoro saltuario, o con la loro trasformazione in vere e proprie imprese con tutti i crismi e i requisiti del «moderno». In ogni caso, è essenzialmente in gioco il monopolio del lavoro nei porti riservato alle compagnie.

L'agitazione ha avuto carattere nazionale, ma si è concentrata soprattutto nel più grande porto italiano: Genova. È qui che la tradizione della CULMV (Compagnia unica lavoratori merci varie) è più radicata. È qui che si è sempre registrato il maggior numero di portuali aderenti alla «compagnia unica» (come si chiama anche negli altri porti piccoli e grandi) e si sono pure registrate negli ultimi anni le maggiori variazioni numeriche negli iscritti. Nessuna meraviglia perciò che i «camalli» e i loro *consoli* e *vice-consoli* si siano mostrati i più duri in una lotta di resistenza le cui prospettive non erano né sono incoraggianti, data la posizione altrettanto intransigente del governo, che nel recepire le richieste degli interessi armatoriali (cioè delle aziende di trasporto marittimo) agisce come punta avanzata di un fronte che vorrebbe guardare oltre il presente dell'economia nazionale, cioè verso il quadro dell'Europa 1993 con relative ristrutturazioni ed efficienze.

I protagonisti

Chi sono i portuali? Sono i lavoratori che si alternano in quattro turni sulle banchine dei porti per lo sbarco e l'imbarco delle merci con i mezzi meccanici a disposizione, nonché i mezzi gommati delle navi traghetto e di container delle navi appositamente costruite per questo tipo moderno di trasporto destinato a portare la merce direttamente dalla fabbrica all'ultima destinazione passando da strade e autostrade o ferrovie al mare, e viceversa. Detto questo, non è difficile da capire né l'importanza del loro lavoro e di come il suo costo possa incidere sulla determinazione dei prezzi delle merci da importare o da esportare, o da far transitare via mare fra due o più porti nazionali, né lo stretto legame intercorrente tra l'attività dei traffici che caratterizzano la vita di un dato porto (si pensi a Genova) e quella che direttamente o indirettamente riguarda gli interessi delle centinaia di aziende cittadine e dei loro dipendenti. È ovvio che, quando l'attività portuale è in declino, tutta l'economia della rispettiva città ne soffre; e quando, a causa di scioperi ad oltranza o a singhiozzo più o meno continuo, il porto si paralizza, tutto nel retroterra si ferma e sorgono problemi di salario e di occupazione anche per i lavoratori dipendenti dalle aziende dell'*utenza* (a cominciare da quelle che gestiscono le navi) o dell'*indotto* (le imprese di spedizione, di assicurazione, ecc.).

E quanti sono i portuali, oggi? Circa 12.000 e, dunque, relativamente pochi rispetto per esempio ai ferrovieri. Ma più che il numero è il «potere» di cui dispongono a dare importanza alle loro lotte. I porti sono come delle industrie, per cui si parla a loro proposito di fatturato, di costo del lavoro e sua organizzazione, di mezzi di produzione, di investimenti e loro dispersione nei cento e più scali o loro concentrazione in pochi. In parole povere, i fattori che concorrono alla efficienza di un porto, a far sì che esso attiri le navi per le loro operazioni commerciali, sono molti. Eppure, l'estenuante vertenza dei porti, che ne mette ancor più in ginocchio la capacità competitiva, si è tutta concentrata su *uno solo* di essi: l'organizzazione del lavoro. Il monopolio del lavoro nei porti in mano alle compagnie portuali è stato addirittura demonizzato, e ciò in parte spiega sia l'ostinata resistenza delle compagnie, che pure dicono di volere una riforma, sia la non convinta opera di mediazione dei sindacati e perfino dei partiti, salvo quello democristiano che, sempre tacciato da partito conservatore e mediatore, ha assunto in questo caso le posizioni più modernizzatrici nonostante la vittoria al suo interno dei moderati forlaniani, all'ultimo congresso, sui decisionisti demitiani. Il ministro della marina mercantile, Prandini, s'è perfino guadagnato la fama di uomo forte aspirante a ristrutturazioni selvagge di stampo thatcheriano. Ma, ovviamente, la sua linea dura è condivisa da tutto il governo, malgrado le sfumature fra i partiti che lo sostengono.

Tentiamo una breve cronaca della vertenza, in cui si riflette del resto la situazione politica e sindacale dell'intero Paese.

Il fronte del porto e i suoi nemici

Già due anni fa la lotta dei portuali aveva conosciuto momenti di grande tensione particolarmente a Genova, dove l'offensiva padronale, allora guidata dal socialista D'Alessandro, che presiedeva l'Ente Porto, diede vita a una prima «riforma» dimostratasi peraltro inefficace. I problemi si sono quindi riproposti malgrado la consistente riduzione dei lavoratori dei moli in seguito a prepensionamenti ed altri incentivi: a Genova, nell'83, i portuali erano 5000; oggi sono poco più di 2000: pochi in assoluto, ma sempre troppi dal punto di vista delle esigenze del capitale e della sua economia, costretta a subire la costante pressione della concorrenza internazionale, che spinge verso forme sempre più accentuate di specializzazione e concentrazione. A sentire Prandini, «per anni i portuali hanno lavorato 10 giorni al mese; adesso siamo arrivati a 14». La cura da lui predisposta è dunque chiara, e i mezzi usati lo sono ancora di più. A soli tredici giorni dalla ripresa di questa nuova «guerra dei porti», il giorno della Befana, *Il Secolo XIX* caratterizzava Prandini come un «democristiano doc», «numero due della corrente Forlani», «cresciuto quindi alla scuola del compromesso e della mediazione» ma pronto a gettare «alle ortiche le regole del savoir-faire, della moderazione, della temperanza, della trattativa sempre e comunque» e a scegliere invece «il pugno di ferro, lo scontro muro contro muro». Già così scrivendo, l'autore del «fondo» del primo giornale genovese (il secondo è *Il Lavoro*), lasciava capire che, pur condividendo la *sostanza* del «metodo Prandini», non ne condivideva la *forma*, quei suoi «modi sbrigativi e ultimativi» che non piacciono neppure ai sindacati e perfino nemmeno al decisionista Psi, il quale, pur facendo parte del governo, prende spesso le distanze dai provvedimenti presi col concorso dei suoi ministri (come si è visto per la questione fiscale dopo i decreti di Natale e per quella sanitaria dopo i decreti di Pasqua). Ovviamente, a causa della stessa natura opportunistica e della concorrenza politico-elettorale fra i due partiti, il Pci batte l'analoga strada ambigua del colpo al cerchio e l'altro alla botte. Ma Prandini tira diritto. Si considera a posto con la coscienza, non ha problemi di potere perché è un «terrazzano» (è di Brescia, infatti) quindi non deve raccogliere voti in città di mare; e a quelli del Psi e del Pci, che fanno del loro «riformismo» socialdemocratico la sola via... rivoluzionaria, dice che conducono una «battaglia di retroguardia» mentre lui, il suo partito e perfino la sua corrente sono per la *vera* modernizzazione, per la *vera* riforma, quindi per lo smantellamento di strutture decrepite quali sono, appunto, le compagnie dei portuali.

Non solo, ma Prandini si fa interprete del cosiddetto "interesse generale", in cui gli interessi di una parte almeno dei lavoratori starebbero alla pari con quelli dei borghesi. Come a dargli ragione, due giorni dopo i «gravi incidenti» di Livorno (9/III), «Genova sfida il fronte del porto» (come scrive *La Repubblica* del 10) con la grande manifestazione accomunante i rappresentanti di diversi ceti e di molteplici attività professionali, non solo armatori, agenti marittimi, fornitori navali, commercianti e imprenditori vari, autotrasportatori ecc., ma anche proletari di aziende industriali del retroterra, tutti in «rivolta contro i camalli», fra cui numerose donne (una di esse dirige anzi il «Coper», cioè il comitato permanente dei dipendenti dell'indotto genovese). Si tratta, nell'ultimo caso, di proletari che possono vantare non meno dei portuali un carattere di senza-riserve, in quanto meno tutelati, più esposti di tutti ai contraccolpi delle «leggi di mercato», tanto è vero che la Compagnia e la Cgil locale possono allora far tappezzare i muri della città di manifesti in cui si accusano governo e armatori di mettere lavoratori contro lavoratori. È però anche vero che contromanifestazioni interclassiste di quel genere permettono a Prandini di dichiarare: «La gente è con me», inducendolo a «commissariare» la compagnia unica di Livorno sostituendone il «capo storico», Italo Piccini, che da venti anni la dirige (e dire che Livorno, come Genova, è una città «rossa»!).

Arrivata a questo punto, la partita dei portuali genovesi non è tuttavia chiusa: attacchi e contrattacchi continuano sia sui moli e per le strade, sia nel chiuso degli incontri fra le parti. In avvenimenti del genere, si mescola un po' di tutto, e la demagogia — sia da parte imprenditoriale e giornalistica, sia da parte di partiti e sindacati — la fa da padrona. Comunque, dal vicolo chiuso in cui ci si è cacciati e dal quale tutti vorrebbero sganciarsi non si esce: i ritardi si accumulano, e questa Italia boriosa che si vanta (soprattutto nei confronti dei «paesi socialisti») di possedere una società particolarmente attiva e scapigliata non riesce ancora a darsi un nuovo ordinamento chiamato — così si afferma — a «sanare» i porti, risolverne la crisi ormai cronica e placare il malessere che affligge non solo le città di mare, ma l'intera economia. Il suo Stato democratico, con i suoi variopinti carrozzoni, continua a pagare il prezzo dovuto all'opportunismo comune un po' a tutti, padroni compresi: il suo «pluralismo» si risolve in un lurido gioco a base di «sfide» fasulle fra parti e controparti mai stanche di recitare la commedia degli inganni fra «duri» e «molli» che si scambiano a vicenda il ruolo di salvatori della patria, mentre, intanto, i condizionamenti della storia non cessano allegramente di intrappolare un'economia che pure è in fase di forte espansione.

La vertenza a metà strada

Ma quale sarebbe la soluzione-chiave del problema ricorrente dei porti, che quest'anno si trascina da oltre quattro mesi? È, come abbiamo detto all'inizio, l'azzeramento delle compagnie portuali, queste «istituzioni» o imprese anomale, in merito alle quali tutti sono d'accordo (ma a dirlo chiaro e tondo sono soltanto i borghesi con le loro destre sindacali e politiche e la stampa più ligia al vangelo del capitale) che sono retaggi di un passato lontano da spazzar via; tutti però hanno una dannata paura delle decisioni traumatiche che bisognerebbe prendere per riuscirvi. I propositi espressi dai Grimaldi e altri armatori, così come dai Prandini e, manco a dirlo, dai Bocca, sono inequivocabili: urge una legge di Riforma (proprio così, con la *r* maiuscola!); quella che il governo ha già presentato come disegno di legge è bensì all'esame della commissione trasporti della Camera, ma c'è il rischio che le lungaggini parlamentari facciano perdere un tempo prezioso. È dunque per bruciare le tappe che Prandini è ricorso al «colpo di mano dei decreti» (parole del *Secolo XIX* del 19/I): essi però non hanno avuto vita facile, perché i sindacati confederali vi «si opponevano» non in nome di princìpi sociali da difendere, ma per l'ansia di essere riconosciuti dal governo nel loro ruolo di soggetti politici, in modo che il loro consenso finisse per trascinarsi dietro quello delle «compagnie» attraverso concessioni su quel terreno dell'occupazione, al quale, come tutti i lavoratori, i portuali sono particolarmente sensibili.

Il 16/III, la Triplice cala le brache, ma l'intesa fra sindacati e governo si rivela tutt'altro che solida, perché la Cgil solleva altre difficoltà: e *deve* sollevarle, perché è condizionata da Batini, il console della compagnia unica di Genova, e dai camalli, per il 90% iscritti alla Cgil e al Pci. Per i portuali genovesi (come, da un altro punto di vista, per la destra borghese), l'accordo romano rappresenta una «soluzione pasticciata»: soprattutto indigesto per loro è il rospo delle «autonomie funzionali» che «consentirebbero alle società di navigazione di rompere il monopolio delle compagnie». Appunto su questo terreno avviene la rottura fra Cgil centrale e Cgil locale: quest'ultima non esita a scendere in piazza con un folto corteo di protesta e a indire nuove sospensioni del lavoro. Ma è una presa di posizione di dubbio avvenire, perché basata su atteggiamenti sempre meno sostenibili, ora che la solidarietà assicurata ai portuali genovesi da altri lavoratori si è quasi esaurita, dopo la «marcia» interclassista di cui si è già detto, dopo l'accordo concluso fra il vertice delle tre confederazioni e Prandini, dopo che a Roma la stessa Cgil ha dato prova di «ragionevolezza» e, soprattutto, dopo la reprimenda impartita da Trentin dall'alto della sua cattedra al convegno di Chianciano a metà aprile, nonché in successive occasioni, contro gli errori e gli estremismi tanto dei metalmeccanici di Pomigliano d'Arco, quanto dei lavoratori del porto di Genova, la cosiddetta ala dura della Cgil. (A Trentin ha naturalmente fatto eco Del Turco: quanto al Pci, era sembrato in un primo tempo che Bassolino desse un pizzico di torto ad entrambi, ma ora eccolo, in un'intervista alla *Repubblica* del 29/IV, proclamare di essere stato fra i primi a rivolgere alla compagnia «un chiarissimo invito ad aprirsi molto di più, a trattare in prima persona, *a trasformarsi rapidamente in impresa*»).

E adesso, quali prospettive?

Il sogno della legge di riforma, la quale «prevede che a partire dal 1° gennaio 1993 venga cancellato il famigerato articolo 110 del codice della Navigazione», sembra, è vero, ancora lontano dall'avverarsi. Al suo ultimo comma, questo articolo recita: «Salvo casi speciali stabiliti dal ministro della marina mercantile l'esecuzione delle operazioni portuali è riservata alle compagnie e ai gruppi». E, contro l'inosservanza di tale norma, che cosa dispone il suddetto codice? È presto detto: prevede delle sanzioni pecuniarie contro «chiunque, per l'esecuzione delle operazioni portuali, si avvale di personale non appartenente alle maestranze costituite nelle compagnie o nei gruppi». (art. 1172)

Ora tuttavia questo ordinamento giuridico dei porti, dopo che già le prime imprese autorizzate da Prandini (e «legalmente») hanno cominciato a lavorare in proprio a Livorno, si può dire ormai consegnato al passato in cui le compagnie erano sorte, sia perché necessarie al capitalismo ancora in fasce, sia perché utili a coloro che dovevano esserne membri. Il «privilegio» di cui godevano i portuali e contro il quale oggi tutti sparano a zero non era affatto un regalo a diseredati; era la *condizione materiale per farli sopravvivere* là dove il lavoro era saltuario ma, quando arrivava, bisognava smaltirlo. Oggi, il capitale fattosi adulto e più «sociale» non è più in grado di fare i «regali» di un tempo; toglie quindi di mezzo quel «monopolio del lavoro» con la giustificazione che così è avvenuto anche negli altri porti europei, concorrenti di quelli italiani. Nel linguaggio dei «moderni», liberalizzare il lavoro significa concedere piena libertà alle imprese di navigazione, non farle più pagare quella specie di tangente che le compagnie portuali hanno finora, e legalmente, riscosso. Da oggi un traghetto potrà sbarcare gli automezzi servendosi del proprio personale di bordo, senza togliersi il cappello di fronte a chicchessia. Al volere delle imprese di navigazione prima si sono piegati i sindacati confederali, poi anche i sindacati di categoria hanno firmato l'intesa sulle norme di attuazione dei decreti Prandini insieme agli utenti (cioè i padroni delle navi): l'ultima a firmare è stata la Filt-Cgil, che fin allora aveva tenuto duro. In tali condizioni, la compagnia genovese, che per questo ha gridato al tradimento, potrà, è vero, resistere ancora, ma prima o poi sarà costretta anch'essa a piegarsi, rimasta isolata com'è. Del resto, i Piccini e Batini hanno già aderito all'idea della compagnia-impresa. Resta da fare l'ultimo passo: accettare la «verifica del mercato». Resta da dire addio all'autogestione, che poi non cambia nulla: privata era, e privata rimane, la società finora chiamata compagnia. Che assuma la gestione di un'impresa individuale, o quella di una impresa di tipo cooperativo, la sua natura resta la stessa; solo sarà più chiara, senza finzioni di cosiddetta socialità e civiltà. Sarà una azienda capitalistica votata al culto dell'imprenditorialità come quelle già esistenti nel paradiso dell'autogestione, la Jugoslavia.

I portuali, a loro volta, cesseranno d'essere le figure spurie che erano finora; torneranno ad essere *semplici proletari.* Ciò comporterà, certo, la perdita di quella specie di osso che dava loro l'illusione d'essere anche un po' padroni e imprenditori, «gente che conta»; ma non tutti i mali vengono per nuocere: potranno più facilmente acquisire la coscienza rivoluzionaria di classe e, con essa, la certezza che solo la rivoluzione comunista potrà salvare loro e tutta l'umanità (1).

---

1. La questione dei portuali non tiene col fiato sospeso solo l'Italia. In India, nell'ultima settimana di aprile, hanno incrociato le braccia 300 mila portuali di tutti gli scali marittimi, ma per ottenere aumenti di salario; lo stesso hanno fatto 80.000 «camalli» brasiliani.

Dal mondo del lavoro

segue da pag. 2

29,58 per i maschi non istruiti in età di 20-24 anni.

Salendo al Centro e, a maggior ragione, al Nord, l'indice decresce via via: per le femmine istruite in età di 20-24 anni, esso è di 9,87 nel Nord-Ovest, di 9,52 nel Nord-Est.

A proposito di controllo sulle condizioni di lavoro

Un... bel risultato è quello che emerge da «un'indagine sociologica compiuta dal Pci sulla condizione dei lavoratori dipendenti nel nostro Paese» e riassunta da «L'Unità» del 10/III: la contrattazione collettiva, gestita dal sindacato, tende ad essere sostituita o, nella migliore delle ipotesi, integrata da quella individuale.

Come dice in un'intervista allo stesso quotidiano uno degli autori della ricerca, «il bilancio finora è quello di un arretramento della contrattazione collettiva»; se è vero che, per surrogare quest'ultima, i lavoratori ricorrono a mille espedienti, ciò «provoca diseguaglianze crescenti, sottratte al controllo collettivo e determinate dal libero gioco del mercato e delle forze sociali». L'intervistato non esclude in linea di principio la contrattazione individuale, e osserva anche che «una vera strategia individuale sulla propria condizione di lavoro non si sviluppa se non su una base molto libera di controllo collettivo», mentre «oggi la strategia individuale (tranne per le qualifiche più alte) è solo un pallido surrogato della strategia collettiva, molto costoso per i lavoratori e con risultati limitati»; aggiunge tuttavia — beato lui — che essa «va riconosciuta nel suo significato di strategia di controllo, e non liquidata come segno del riflusso, del qualunquismo e dell'individualismo».

Ammettiamo che non sia un segno di tutto questo: quel che è certo è che il ricorso alla contrattazione individuale ha la sua base nella carenza o addirittura assenza della contrattazione collettiva; in altre parole, nell'*inadempienza del sindacato* ai suoi compiti storici, nella situazione di isolamento, di abbandono a se stessi, che questa inadempienza genera nel lavoratore. «Mi difendo senza sindacato», titola il pezzo relativo «L'Unità», come se ci fosse di che rallegrarsene invece di trarne le necessarie conclusioni negative sui lunghi decenni di politica sindacale peggio che rinunciataria ai quali i dirigenti «operai» ci hanno fatto assistere. Qualificare come «strategia di controllo» gli stratagemmi ai quali ricorre (o può ricorrere) il lavoratore abbandonato a se stesso per non lasciarsi mettere completamente i piedi sul collo, significa consolarsi a buon mercato: è fuori dubbio che il proletario tiranneggiato cercherà e a volte troverà il modo di scrollarsi di dosso il fardello, ma l'organizzazione sindacale è nata apposta per supplire con la sua forza all'inevitabile condizione d'inferiorità del singolo, il quale solo in rari casi può — ad esempio — ricattare il padrone con l'arma della propria abilità o capacità personale (vi riesce, e non sempre, un tecnico ad alta specializzazione), mentre nell'enorme maggioranza dei casi subisce in un modo o nell'altro *la legge del più forte.*

Si parla tanto di «diritti» dell'operaio in quanto cittadino: ma a che valgono essi, se a farli valere non concorre la forza *collettiva* di un'organizzazione specificatamente di classe, della sua classe? La stessa «Unità» da cui abbiamo ricavato il succo della citata indagine scrive: «C'è un intreccio [chiamalo intreccio!!!] tra controllo della condizione di lavoro e diritti»: la mancanza del primo genera oltre tutto diseguaglianze paurose — «nelle aree deboli del mercato del lavoro, ad esempio quello delle donne, [essa] significa salari di 300mila lire al mese per nove ore al giorno, come nell'indotto della telefonia a Caserta». Eppure, lo stesso quotidiano scrive in carattere grosso, come titoletto: «Non contrapporre la rappresentanza generale alle pressioni individuali»! Il criterio dovrebb'essere l'opposto: rappresentanza collettiva *invece* di pressione individuale: quest'ultima ammessa solo come «extrema ratio» e a complemento della prima.

Ma già, siamo in fase di di esaltazione dell'individuo e dei suoi diritti; su di essi Trentin ha costruito la mirabolante nuova teoria del «sindacato dei diversi».

AVVERTENZA

Per mancanza di spazio, siamo a malincuore costretti a rinviare al prossimo numero un'altra corrispondenza dalla Francia sulla Nuova Caledonia, e numerosi commenti sulla situazione internazionale, sulla posizione teorica e tattica di altri gruppi che si richiamano alla Sinistra comunista, ecc.

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.